

GENNAIO
2018

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani nel mondo
Myanmar

A tu per tu
Don Simo

Le case
di don Bosco
Valdocco



La cassaforte di Valdocco

Ero una robusta cassetta di legno. Mi avevano passato una mano di vernice e fissato al coperchio una serratura di poche pretese. Stavo in un angolo vicino al tavolo nella stanza di don Bosco. Non mi chiudeva neanche a chiave. Metteva nel mio interno tanti foglietti scritti a mano. Li posava e sospirava.

Un giorno di maggio, un gran trambusto mi svegliò alle due del pomeriggio. Cinque poliziotti bloccarono don Bosco davanti alla porta della sua stanza mentre altri diciotto si spargevano per l'Oratorio per bloccare tutte le uscite. Don Bosco stava dicendo a una povera vedova in lacrime che accoglieva suo figlio: «Figlio mio, starai qui con me, mangiando il pane di don Bosco».

In un baleno si sparse la voce che volevano arrestare don Bosco. Tutto l'oratorio piombò nella costernazione. I giovani non volevano più rimanere nelle scuole e nei laboratori; e con le lacrime agli occhi domandavano di uscire per difendere don Bosco o andare in prigione con lui.

Tre guardie seguirono don Bosco nella camera e lo perquisirono. Gli svuotarono le tasche, rovesciarono il portamonete, tutti i cassetti, esaminarono gli orli dei vestiti, passarono minuziosamente tutto il contenuto del cestino dei rifiuti. Fecero a pezzi perfino il fiocco della berretta. Poi, uno vide me. «Che cosa c'è qui dentro?» «Cose confidenziali, cose segrete. Non voglio che si sappiano» rispose maliziosamente don Bosco. Io morivo di paura. Scardinarono la mia serratura, anche se non ce n'era bisogno, e afferrarono

La storia

Il 26 maggio 1860, don Bosco subì una delle tante perquisizioni da parte della polizia, che lo teneva costantemente d'occhio (*Memorie Biografiche* VI, 554 e ss.).



Disegno di Cesar

avidamente i foglietti che custodivo. Uno cominciò a leggere ad alta voce il contenuto dei fogli: «Pane consegnato a don Bosco dal panettiere Magra: debito, lire 7800. Cuoio consegnato al laboratorio dei calzolari di don Bosco: debito, lire 2150». Aprirono un terzo foglio, un quarto e via, e furono presi tutti dalla vergogna, accorgendosi che quelle carte erano fatture di olio, di riso, di pasta, e simili. Tutte ancora da pagare! «Non volevo farvi sapere i tanti debiti che ho, adesso che li sapete se me ne pagaste qualcuno, fareste un'opera di carità». In quell'istante entrò il postino con un grosso fascio di lettere del giorno. Fu subito afferrato dalle guardie che incominciarono ad aprire le lettere. Caso volle che la prima fosse niente meno che del Ministro degli Interni che raccomandava un ragazzo a don Bosco. Pieni di confusione, cominciarono a scusarsi. Don Bosco, sorridendo, offrì loro un brindisi con l'ottimo vino delle sue parti.

2	LE COSE DI DON BOSCO
4	IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
6	CHE COSA PENSANO I GIOVANI
8	SALESIANI NEL MONDO
12	Myanmar LE CASE DI DON BOSCO
16	Valdacco INIZIATIVE
18	Don Simo A TU PER TU
21	LA STRENNNA DEL RETTOR MAGGIORE
22	POSTER
24	Signore, dammi di quest'Acqua L'INVITATO
27	Don Benna FINO AI CONFINI DEL MONDO
28	FMA
30	IN PRIMA LINEA
34	Sud Sudan COME DON BOSCO
36	LA LINEA D'OMBRA
38	LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
40	I NOSTRI SANTI
41	IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
42	RELAX
43	LA BUONANOTTE



In copertina: La festa di don Bosco è un forte richiamo all'attenzione verso i giovani (Foto Notario).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

8



18



30



IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile: Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:

Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Deborah Contratto, Roberto Desiderati, Giovanni D'Andrea, Emilia Di Massimo, Angel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Livia Oddone, Salvatore Ortu, José J. Gómez Palacios, Pino Pellegrino, Linda Perino, Giampietro Pettenon, O. Porti Mecoi, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Difusione e Amministrazione: Tullio Orler (Roma)

Fondazione

DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Proxima

IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

«Don Bosco ci ha insegnato che Dio ci vuole sempre felici»

Sono più che mai convinto che don Bosco è sempre vivo oggi, in tante realtà in cui migliaia e migliaia di persone continuano caparbiamente a realizzare, nel nome di Gesù, il suo sogno. Don Bosco è vivo perché continua ad ispirarli e a donare il coraggio di non desistere mai.

Carissimi amici e fratelli, vi scrivo il messaggio per il mese di don Bosco avendo negli occhi e nel cuore le straordinarie e meravigliose esperienze di quest'ultimo mese e mezzo. Vorrei comunicarvi l'emozione e l'intensità dei quattordici giorni vissuti in Brasile-San Paolo e Recife, la ricchezza e le magnifiche realtà degli undici giorni in India, a Bangalore, Guwahati, Assam e Mumbai. Anche questi ultimi dieci giorni vissuti in Angola e in Mozambico sono stati molto speciali. Vi scrivo sull'aereo che mi porta a Doha, Qatar, per un altro viaggio, ma ho l'anima gonfia di ricordi. Oggi, ci siamo salutati e abbiamo celebrato l'Eucaristia domenicale in un posto semplice e umile. C'erano duecento adulti e bambini, molti a piedi nudi, che non indossavano vestiti da festa perché non li possiedono. Al momento del ringraziamento, uno di loro, una bambina, lesse questo che vi trascrivo. Mi è sembrato stupendo e non ho voluto conservarlo solo per me. È così pieno di vita che mi ha fatto pensare a una verità evidente per grazia di Dio: **don Bosco è vivo e opera ovunque nel mondo.**

Quella ragazzina di dodici anni lesse questo: «In questo momento dell'Eucaristia diciamo grazie al Signore e a te, padre Ángel. La tua presenza ci aiuta a celebrare la vita e l'amicizia. Il cuore si è fatto più grande celebrando con te, che porti nel cuore tanti bambini e ragazzi del mondo. Caro padre Ángel, Padre e Amico, grazie per aver celebrato con noi. Dio ti benedica ovunque tu andrai. Pregheremo per te e sappiamo che tu preghi sempre per noi.

Vorremmo accompagnarti nei tuoi viaggi e aiutarti nel tuo lavoro, però come sai abbiamo ancora molto da studiare, aiutare in casa e prepararci per fare del bene alla nostra gente.



Un giorno, quando tornerai, avremo più tempo per raccontare tutte le cose buone che avremo scoperto e tutto il bene che avremo fatto. **Don Bosco ci ha insegnato che Dio ci vuole sempre felici**, facendo bene tutto quello che dobbiamo fare. Porta a tutti i bambini del mondo il nostro abbraccio.

Ovunque tu sia, sentirai nel tuo cuore che la nostra amicizia prega per te, e il ricordo della nostra gioia ti porti pace e sollievo quando ti sentirai stanco.

Portaci nel cuore, che noi, nel cuore, siamo già con te. Canta con noi questa canzone, padre Ángel, perché questo è ciò che Dio vuole: *“Sono felice perché il mio Gesù lo vuole”*.

Questo il messaggio di quella bambina, accompagnata da alcuni giovani animatori.

Più delle parole guardavo i loro occhi e mi specchiavo in essi, e sentivo tutta la gioia e l'orgoglio di appartenere a questa famiglia salesiana, disseminata in tutto il mondo e nata davvero per loro, i più piccoli, i più poveri, i più semplici. È con loro che ci sentiamo bene, è con loro che dovremmo sempre sentirci bene.




“Ho un futuro. Niente è perso. Sono qui e ho un futuro, ho un futuro”

Sono più che mai convinto che don Bosco è sempre vivo oggi, in tante realtà in cui migliaia e migliaia di persone continuano caparbiamente a realizzare, nel nome di Gesù, il suo sogno. Don Bosco è vivo perché continua ad ispirarli e a donare il coraggio di non desistere mai.

Una settimana prima, in Luanda, Angola, durante la visita alla nostra casa che accoglie i ragazzi raccolti dalla strada (quel giorno erano 42. L'ultimo arrivato, il “beniamino” di 6 anni, era lì da una settimana, il “veterano” da cinque), uno dei ragazzi, bravissimo nel *rap*, aveva composto una canzone per l'occasione. Il tema centrale era: «Ho un futuro. Niente è perso. Sono qui e ho un futuro, **ho un futuro**». Viveva in strada da due anni, quando la Provvidenza volle che lo trovassero i Salesiani. E guardando quei bambini, con il cuore pieno di emozione, mi sono detto: «Don Bosco è vivo. Don Bosco è vivo in questa casa, in ciascuno dei miei fratelli ed educatori laici salesiani che oggi gli danno parola, sguardo e braccia per accogliere questi ragazzi da padri, fratelli e amici».

La bambina di Matola che mi aveva chiesto di prenderli nel cuore aveva ragione. Non posso non prenderli nel cuore dopo averli conosciuti.

È quello che come me, tanti di voi amici e amiche, fanno tante persone buone che credono che insieme possiamo fare del gran bene, in un mondo come il nostro ammalato di indifferenza e sfiducia in tutto e in tutti. Posso assicurarvi che questa è la vita vera. Come diceva spesso santa Madre Teresa, per ogni povero, per ogni ragazzino, per ogni bambina, ogni adolescente e giovane che incontriamo, questo incontro non solo non è indifferente, ma può cambiare per sempre la loro vita. 

Affetti o Effetti Personali?

Cos'è più importante per i giovani di oggi:
l'affetto di una persona cara o un oggetto materiale?

Giuseppe, 19 anni:
credo di non poter fare a meno
di nessuna persona che ho
incontrato nella mia vita.

Non possiamo negare l'importanza che gli effetti personali hanno nella nostra vita. Ma dobbiamo semplicemente riconsegnare la giusta dimensione agli oggetti, evitando il culto delle cose materiali, e non mettendo mai in dubbio il primato indiscutibile della persona. Se ci pensiamo bene, in realtà, questo accade automaticamente in ognuno di noi, anche in modo inconsapevole. Dietro le più ossessive manie per gli effetti si celano bisogni di affetto. Quando cerchiamo disperatamente il capo d'abbigliamento firmato o quel particolare tipo di borsa è perché speriamo che questi strumenti ci portino a essere considerati e dunque a ricevere stima, affetto, consenso da altri esseri umani. Sotto questo punto di vista l'esempio più lampante è il cellulare. Nei social network, nei blog, nelle piattaforme virtuali noi siamo alla costante ricerca di approvazione e dunque di affetto. Ogni "like" che riceviamo sulla nostra bacheca ci appare come un briciolo di affetto che riceviamo nella vita reale. Il mondo virtuale è dunque

una proiezione del mondo reale. Questo non significa che è sbagliato avere un cellulare o usare un social network, ma significa semplicemente acquisire la consapevolezza che la chat può essere sì davvero uno strumento di supporto all'affetto reale fra due persone, ma può essere anche una grandissima illusione, una proiezione distorta, non corrispondente alla realtà. Non è vero dunque che oggi diamo più importanza alle cose materiali, ma è vero che a volte negli oggetti materiali cerchiamo soluzioni alle nostre problematiche umane e di affetto. Personalmente alcuni effetti a cui tengo molto sono alcune penne e la mia fascia. Per quanto riguarda gli affetti poi sono molto importanti ovviamente mia madre, i miei fratelli e sorella, la mia ragazza, alcune amicizie in particolare, i miei animatori e i ragazzi del mio vecchio gruppo. Tuttavia, credo di non poter fare a meno di nessuna persona che ho incontrato nella mia vita. Anche quelle che mi hanno inflitto i dolori più forti perché nessun rapporto concerne solo lati negativi, ma anche nel rapporto più conflittuale è possibile trovare aspetti positivi. Dopotutto noi non siamo altro che la somma di tutti i nostri incontri con gli altri.

Eleonora, 21 anni:
l'amore, il calore e le emozioni
non saranno mai sostituiti
da un oggetto materiale.

Sono del parere che purtroppo gli effetti personali diventano sempre più importanti al giorno d'oggi. Già i bambini sono molto più tecnologici nei confronti di quelli di una volta. Raramente ormai ne vedo alcuni giocare fuori con i loro amichetti, molto di più invece li sento chiedere alle loro madri se possono giocare con il cellulare o guardare un film sul tablet. Anche sui mezzi pubblici (bus, tram, treno, o metro) ormai tutte le perso-



ne sono concentrate a guardare uno schermo e non più a parlare con la persona seduta di fronte. Ma la cosa più brutta secondo me, è quando gli oggetti prendono il posto di una conversazione a tavola con la famiglia. Per tantissime persone oggi la preoccupazione immediata è quella di fare vedere agli altri che possiedono effetti personali. Tutti vogliono averne di più e averne di più grandi. Non nego che anche per me alcuni oggetti sono importanti. Mi accorgo di essere sempre più dipendente dal cellulare: già di prima mattina mi suona la sveglia che imposto la sera prima; subito dopo un'occhiata a chi mi ha scritto, al calendario per vedere gli impegni della giornata, e a chi compie gli anni. Sono convinta che se non avessi tutto scritto mi dimenticherei tante cose o che se mai dovessi perdere il cellulare non saprei quale sarebbe il mio prossimo appuntamento. Tuttavia, anche di alcuni affetti personali non posso fare a meno, prima fra tutti la mia famiglia, i miei genitori, che sono le

persone più importanti della mia vita che mi sostengono sempre, i nonni, gli zii, il mio ragazzo e anche qualche amicizia. A questi rapporti ci tengo tanto e provo a curarli il meglio possibile. Sono convinta che sia molto più facile vivere senza gli effetti personali. Gli affetti personali sono legami molto più profondi e importanti per l'essere umano. L'amore, il calore e le emozioni non saranno mai sostituiti da un oggetto materiale.

Tony, 26 anni: gli affetti sono dei "passeggeri distratti".

L'impressione è quella che, oggi, per la società siano più importanti gli effetti personali. Tutti devono stare al passo, quindi tutti devono avere il cellulare di ultima generazione, la consolle migliore, le scarpe più di tendenza, l'auto per il 18° compleanno, pur avendo il motorino da un paio di anni; l'uscita settimanale, se non bisettimanale, obbligatoria in disco; gli occhiali alla moda e così


via. Gli affetti invece sono, citando il titolo di una canzone di Raf, dei "passeggeri distratti", dei compagni di viaggio simpatici ma di cui puoi liberarti. D'altronde le stesse dinamiche sociali e di vita odierne spingono molti ad essere circondati da gran quantità di amici sui social per poi poter contare davvero su pochi o addirittura nessuno. Per questo ribadisco che alcune dinamiche di vita e sociali di questi anni, spingono quasi con forza, a poter privarsi degli affetti personali e rendere indispensabili, per diverse motivazioni, gli effetti. Il tutto è soggettivo. Basti pensare a noi Terroni (vengo dal Sud) e a quanto facciamo fatica a non passare le festività in famiglia per goderci la loro presenza, le tradizioni e il clima che si respira. Così come non perdiamo mai occasione per festeggiare qualcosa che accade a noi o a qualcuno a noi vicino. Per quanto mi riguarda, parlando di effetti personali non riesco a fare a meno del cellulare se mi allontanano parecchio da casa, perché diventa quasi fondamentale per comunicare velocemente. Un altro oggetto da cui non mi separo, specie se mi trovo fuori città anche solo per mezza giornata, è la sciarpa della mia squadra; più che altro proprio per il legame forte che sento e nutro per la mia città natale. Parlando poi di affetti personali invece, oltre ad essere molto legato alla mia famiglia e al mio cane, sento un forte legame con la mia terra di origine. Infine, per me sono molto importanti le persone che incontro ogni giorno, quelle che mi lasciano qualcosa e alle quali provo anche io a lasciare qualcosa. 



Foto Shutterstock.com

Myanmar

frontiera salesiana

Un paese a maggioranza buddista dalle grandi possibilità economiche ma travagliato da divisioni, che ama e apprezza i salesiani.

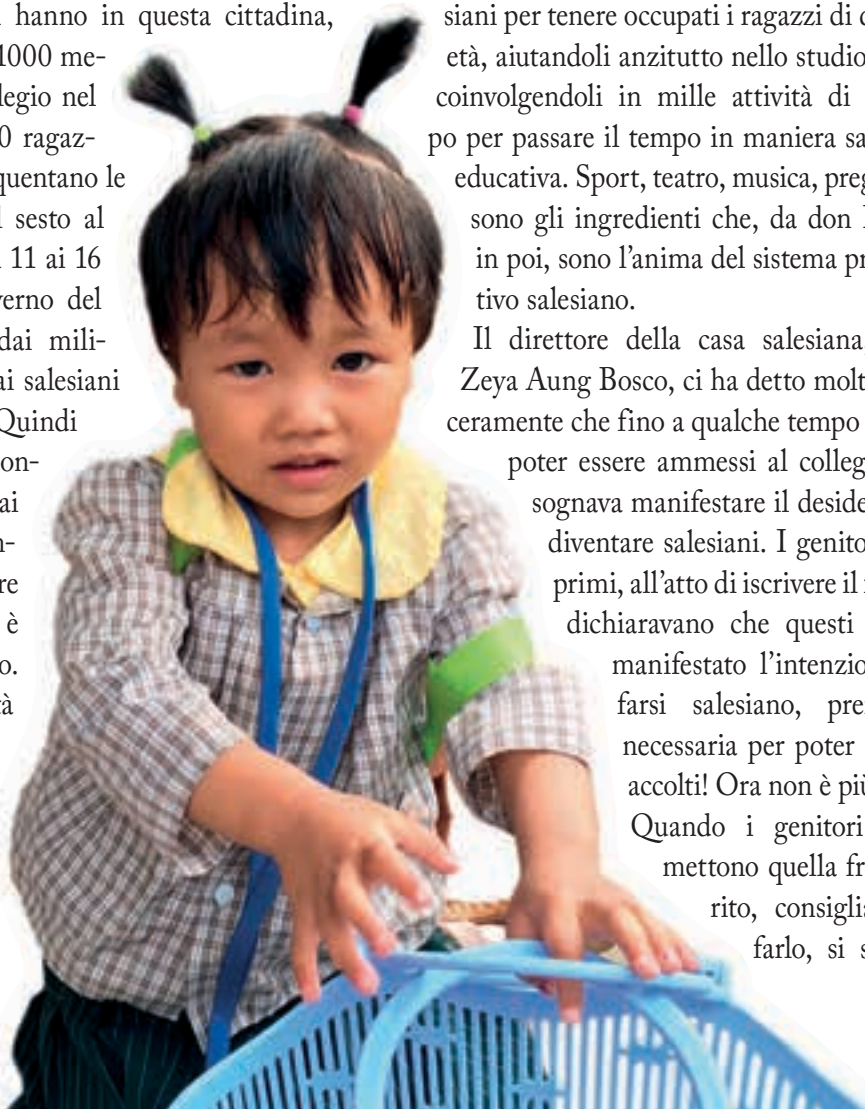
Anisakan è l'opera più antica dei salesiani in Myanmar. Il collegio è stato frequentato anche dall'attuale cardinale di Yangon, Charles Bo, salesiano, primate del Myanmar. I salesiani hanno in questa cittadina, che si trova a circa 1000 metri di quota, un collegio nel quale accolgono 130 ragazzi, cattolici, che frequentano le scuole cittadine dal sesto al decimo grado (dagli 11 ai 16 anni). L'attuale governo del paese, controllato dai militari, non permette ai salesiani di aprire scuole. Quindi ci dobbiamo "accontentare" di offrire ai ragazzi l'esperienza complementare alla didattica, che è quella del convivio. Si tratta dell'attività che anche noi in Italia facevamo fino all'avvento del boom economico degli anni '60: i ragazzi sono

accolti in casa salesiana per ben 11 mesi all'anno, senza mai poter ritornare a casa durante l'anno scolastico, perché le distanze e l'assenza di mezzi di trasporto non favoriscono gli spostamenti.

Immaginate la fantasia che devono avere i salesiani per tenere occupati i ragazzi di questa età, aiutandoli anzitutto nello studio e poi coinvolgendoli in mille attività di gruppo per passare il tempo in maniera sana ed educativa. Sport, teatro, musica, preghiera sono gli ingredienti che, da don Bosco in poi, sono l'anima del sistema preventivo salesiano.

Il direttore della casa salesiana, don Zeya Aung Bosco, ci ha detto molto sinceramente che fino a qualche tempo fa per poter essere ammessi al collegio bisognava manifestare il desiderio di diventare salesiani. I genitori per primi, all'atto di iscrivere il figlio, dichiaravano che questi aveva manifestato l'intenzione di farsi salesiano, premessa necessaria per poter essere accolti! Ora non è più così. Quando i genitori promettono quella frase di rito, consigliati di farlo, si sento-

I salesiani del Myanmar non possono fare scuola, ma tengono i ragazzi in casa undici mesi all'anno.





no rispondere dal direttore che non è bene dire le bugie. Dopo un attimo di smarrimento, si apre un sorriso nei genitori e nel ragazzo da accogliere, perché il direttore chiede direttamente al ragazzo se desidera impegnarsi nello studio e diventare felice nella vita futura, accogliendo la vocazione che il Signore ha in serbo per lui, sia essa quella di farsi salesiano o di formare una bella famiglia. Di fatto, comunque, da Anisakan continuano a venire le vocazioni salesiane del Myanmar. Perché la vita in comune e fianco a fianco con una bella comunità di salesiani giovani che vivono con i ragazzi tutto il tempo della giornata e dell'anno, pone in maniera forte la domanda vocazionale ai ragazzi più grandi, che prima di concludere gli studi, bussando alla porta del direttore gli dicono apertamente che hanno il desiderio di iniziare il cammino alla vita religiosa salesiana. Questi 130 ragazzi vengono da tutto il paese e sono in gran parte di famiglie povere. Per un anno intero di mantenimento in collegio i salesiani chiedono ai genitori un contributo spese di 300 euro all'anno. Ma la metà di questi non riesce nemmeno a pagare questo piccolo contributo e sono accolti gratuitamente dai figli di don Bosco. Bisogna quindi industriarsi per dar loro da man-

giare. Centotrenta bocche da sfamare tutti i giorni, e di ragazzi che stanno crescendo, sono una bella sfida per l'economista della casa. Ecco allora che a fianco del collegio c'è una grande fattoria con maiali, galline, oche... e l'orto.

Attualmente ci sono in Myanmar 85 confratelli salesiani, tutti birmani.

I tagliatori di teste

La gente del Myanmar è gentile e sorridente, prodiga di inchini e di attenzioni verso gli ospiti. Parlano lentamente, senza mai alzare la voce, e ti guardano con grandi occhi neri, leggermente allungati all'orientale, con un atteggiamento di curiosità misto a timidezza che caratterizza soprattutto lo sguardo delle donne e dei bambini.

I salesiani sono presenti nel Myanmar quando era ancora una colonia britannica, coordinati nei primi periodi dall'Ispettorato salesiano di Calcutta, in India. Crescendo di numero, e dopo l'espulsione dei missionari stranieri ordinata dal governo militare negli anni '70, sono diventati negli ultimi vent'anni un'ispettorato autonoma che attualmente conta 85 confratelli salesiani, di cui più di un terzo (32) sono in formazione iniziale.

Operano in 11 case salesiane sparse in tutto il paese, da nord a sud, con attività educative che però non prevedono la scuola, prerogativa dello stato.

A Yangon, la capitale, che oggi è una metropoli di circa sette milioni di abitanti, abbiamo incontrato il superiore religioso, l'Ispettore come lo chiamiamo noi salesiani, padre Charles Saw di 55 anni e 35 di vita salesiana. Nel dialogo con lui abbiamo colto alcune priorità e obiettivi spe-





Nel Paese, la domanda di formazione professionale è molto alta.

cifici che i figli di don Bosco si stanno dando per il prossimo futuro, in risposta ad alcuni bisogni di quella terra, ed in particolare dei ragazzi più poveri.

Padre Charles ci ha parlato di un fronte missionario “*ad gentes*” vero e proprio a Pang Wai, nella zona a nord est del Myanmar, al confine con la Cina. È una zona definita dal governo “abitata da ribelli”. Sono tribù isolate, di religione animista, tagliatori di teste! Non è un modo di dire, è ancora oggi il modo in cui si regolano i conti da quelle parti.

Il vescovo locale di quel vasto territorio montuoso, ricco di miniere di pietre preziose, in particolare di rubini, ha chiesto in passato ai salesiani se hanno coraggio e forza per portare il Vangelo anche a quelle popolazioni. I giovani sono presenti, anzi, sono molti. Come dire di no? I contatti dei

salesiani con le tribù locali sono già stati fatti da alcuni anni. Anzi, proprio lo stesso padre Charles quando era giovane prete è entrato in relazione con questa gente e, ci hanno raccontato i salesiani, ha salvato la vita ad un bambino appena nato. La mamma era morta di parto nel dare alla luce il bambino e, per la superstizione di quelle tribù, se la madre muore di parto la causa è da addebitare al bambino che è nato. Quel bambino porterà sfortuna alla famiglia e dunque deve essere ucciso subito e sepolto assieme alla madre. Padre Charles che assisteva la moribonda, sentito quale sarebbe stata la fine del bambino appena morta la madre, ha implorato i capi del villaggio di consegnare a lui il neonato promettendo che l'avrebbe portato il più lontano possibile dal villaggio e che non l'avrebbero visto mai più. Così è stato, infatti. Il bambino venne portato in un orfanotrofio di suore al sud del paese, nella zona di Yangon, ed ora è un adolescente che si prepara a diventare un uomo adulto.

Dopo anni di contatti con queste tribù, ci pare che ora possiamo iniziare un'attività sistematica ed organizzata in una decina di queste, che accolgono più benevolmente la nostra presenza.

Doposcuola e dispensari

Il secondo obiettivo che ci ha presentato l'Ispettore, padre Charles, è invece localizzato nel Centro di Addestramento Professionale salesiano di Myitkyina, nel nord del paese. Qui abbiamo attivato da anni diversi corsi annuali di formazione professionale in vari settori: saldatura, elettricità, motoristica, carpenteria, informatica, cucina. Il centro però ha bisogno di essere ampliato e consolidato perché la domanda di formazione è molto alta e i ragazzi vengono anche da molto lontano. L'ultimo aiuto che padre Charles ci ha proposto e sul quale si vogliono impegnare come salesiani è a Yangon, nella zona ovest della città dove sono concentrate le fabbriche che negli ultimi anni stanno crescendo come funghi ed attirano mol-

ta manodopera in cerca di un posto di lavoro per sfamare la famiglia. Come capita sempre in questi nuovi quartieri che si sviluppano attorno alle zone industriali, la delinquenza trova facile terreno per radicarsi, le famiglie sono fragili, la violenza e il regolamento di conti sono all'ordine del giorno. In questo quartiere il cardinale Charles Bo ha chiesto a noi salesiani e alle suore Figlie di Maria Ausiliatrice di aprire un'opera educativa e ci ha anche affidato la nuova parrocchia. Abbiamo costruito la chiesa in mezzo ai capannoni delle fabbriche, ma le autorità governative sono arrivate e hanno sequestrato l'edificio perché avevamo cominciato ad usarlo senza il permesso del governo (mancava l'autorizzazione all'esercizio del culto). Ci è stato riferito che le tensioni presenti nel governo del paese con i musulmani, anch'essi minoranza come

noi cattolici, ma irrequieti e pronti a scontri quasi quotidiani, hanno indotto le autorità ad un controllo molto stretto sulla presenza e l'attività di predicazione che viene svolta nelle moschee. La medesima norma l'hanno applicata per noi cattolici, chiudendoci la chiesa perché privi dei documenti per

Nel nostro viaggio in Myanmar abbiamo fatto visita all'opera salesiana di Mandalay. Si trova nella città che fu capitale del regno del Myanmar nel XIX secolo, capitale che poi gli inglesi, nel periodo coloniale, spostarono a Rangun, ora chiamata Yangon, a sud del paese, vicino al mare.



In questa grande città, la terza del paese, con un milione di abitanti, i salesiani avevano un grande collegio maschile ed una bella chiesa pubblica in stile neo gotico fondata nel 1957 ma che poi fu requisita dal governo quando espulse tutti i missionari stranieri. Dal 2005 siamo tornati a Mandalay ad occuparci dei più poveri e bisognosi: carcerati, malati di HIV, handicappati, ragazzi di strada, moribondi... Il cuore della nostra attività è la comunità alloggio dove sono accolti 25 ragazzi di strada e tutte le altre attività sono un complemento di questo servizio.

I salesiani della comunità locale, aiutati da educatori laici, coordinano i servizi della diocesi per la visita alle carceri del mandamento (4 maschili ed una femminile), l'ospedale dove sono ricoverati i malati terminali di AIDS e di cancro, gli orfanotrofi per ragazzi con handicap (c'è un grande istituto di ciechi). Vanno poi di sera ad incontrare i ragazzi che vivono in strada, e che trovano riparo sotto i ponti, lungo l'argine del fiume, attorno alla stazione ferroviaria. Come in tante altre esperienze simili, il primo approccio è fatto per creare amicizia e confidenza. Poi arriva l'aiuto materiale con un po' di cibo, un vestito, una medicina in caso di malattia. Così si crea la fiducia che è il presupposto per invitare il ragazzo ad entrare nella casa famiglia.

l'esercizio del culto. La strategia che il Superiore salesiano ha pensato per farci ben accogliere da questo quartiere, mentre si portano avanti le pratiche per ottenere l'autorizzazione a riaprire la chiesa, è quella di realizzare due attività molto apprezzate dalla povera gente. Intendiamo aprire un doposcuola pomeridiano e un dispensario medico. Ci prendiamo cura della loro salute e della formazione dei loro figli. In questo modo la gente capirà che non siamo dei predicatori fanatici sobillatori del popolo, ma siamo in quella terra a servizio dei poveri e dei più deboli.



La numero uno è più viva che mai

Viaggio nella scuola di Valdocco, la prima scuola fondata da don Bosco.



Abbiamo incontrato don Alberto Martelli direttore dell'Opera.

**Siete la prima opera della
Congregazione salesiana nel mondo.
Sentite la responsabilità?**

Due anni fa, iniziando con gli insegnanti l'anno scolastico, abbiamo dedicato una giornata alla formazione sulla pedagogia salesiana. Durante l'incontro abbiamo letto alcune pagine della lettera da Roma di don Bosco e della vita di Valdocco a quei tempi e in quel momento un po' tutti abbiamo realizzato un pensiero importante: quello che stavamo leggendo era la cronaca di casa nostra, avveniva nei nostri cortili ed era la nostra stessa comunità, solo qualche anno prima. Questa cosa ci colpì molto. Avevamo compreso che l'opera pastorale che stavamo portando avanti non era solo imitazione di altri, ma era la nostra stessa vita, eravamo all'im-

provviso consapevoli di essere coinvolti in prima persona in una storia importante, che ha le sue origini qui a Valdocco, ma che ora è conosciuta, studiata, vissuta nel mondo intero.

Lo diciamo spesso anche ai nostri allievi: "Domenico Savio era un vostro compagno di scuola, come voi" e tutte le volte che entriamo nella chiesa di San Francesco di Sales, subito viene in mente che lì hanno pregato tutti coloro che ci hanno preceduto e che hanno fondato la nostra casa.

È un pensiero che ci riempie di onore, di gioia e di responsabilità. Innanzitutto per noi stessi e poi per tutti coloro che ci contattano: poter essere per loro quello che era don Bosco per i suoi contemporanei, perché siamo nella sua casa, siamo i suoi successori.

“Lo diciamo spesso ai nostri allievi: “Domenico Savio era un vostro compagno di scuola, come voi” e tutte le volte che entriamo nella chiesa di San Francesco di Sales, subito viene in mente che lì hanno pregato tutti coloro che ci hanno preceduto e che hanno fondato la Congregazione Salesiana.”



È un pensiero affascinante e spesso sostiene il nostro cammino.

Quella di Valdocco è un'opera molto articolata. Come si presenta oggi?

Chi entra in Valdocco come pellegrino e visitatore, solitamente si ferma in quello che noi chiamiamo il primo cortile, ossia la zona storica, con casa Pinardi e la Basilica, ma spesso non percepisce che oltre a quello ci sono altri 4 cortili che ogni giorno ospitano oltre mille ragazzi.

Le attività pastorali di Valdocco sono tutte riunite in un'unica comunità religiosa, che comprende cinque settori di lavoro.

Per prima cosa, e non solo cronologicamente, ma anche affettivamente, c'è ovviamente l'oratorio. È lo stesso di don Bosco che continua, con le sue attività sportive e formative a vari livelli, il teatro, un gruppo di operatori e l'associazione delle famiglie. Un po' per scherzo e un po' sul serio qualcuno dice che se il Rettor Maggiore è successore di don Bosco, il nostro incaricato d'oratorio è almeno successore del teologo Borel. Fiore all'occhiello è l'estate ragazzi, che non si interrompe per tutta l'estate, neanche a ferragosto e ospita circa 1000 ragazzi.

Quindi, sempre in ordine cronologico, la scuola professionale: 300 allievi distribuiti in 4 tipi di corsi: grafici (che vantano di poter lavorare ancora sulle stesse macchine comprate da don Bosco e qui ospitate nel museo), elettromeccanici, panettieri e cuochi.

A far coppia con questo settore, come anticamente facevano artigiani e studenti, la scuola media paritaria, che sta pian piano aumentando i propri iscritti aprendo in questi anni per la prima volta la quarta sezione.

L'ultimo nato è il Collegio universitario, che ospita circa 50 giovani da tutta Italia, venuti a Torino per studiare, migranti come un tempo lo erano i ragazzi di don Bosco, ma con le esigenze e le storie di oggi, provando a creare per loro non un albergo, ma una vera casa.

Infine, molti non sanno che la Basilica è anche parrocchia, e l'attività pastorale sul territorio si intreccia all'attività per i molti pellegrini che vengono da fuori, con la formazione di oltre 80 coppie di sposi ogni anno, centinaia di ragazzi a catechismo e il grosso lavoro per i poveri della zona.

«Sogniamo una Valdocco sempre più piena di ragazzi. Come sognava don Bosco».



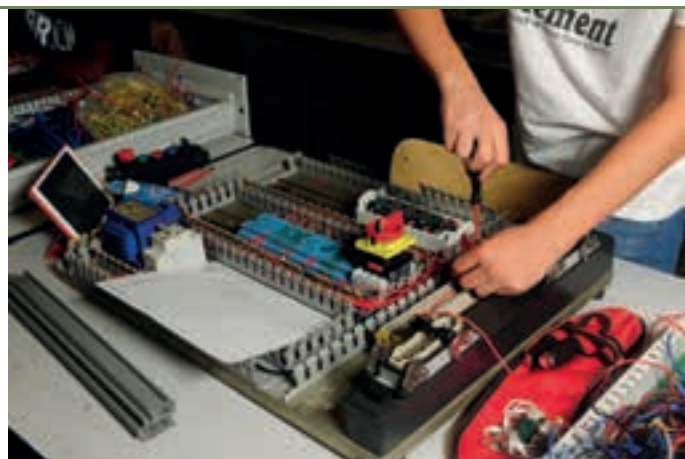
Quali sono i punti di eccellenza della vostra opera?

Quando ci incontriamo tutti insieme tra i responsabili dei vari settori della casa, ci diciamo spesso che qui a Valdocco si può entrare appena nati, portati dai genitori magari al battesimo, e non uscirne più. Questo fa della casa di don Bosco un luogo per tutti, a tutte le età, dove il protagonismo dei giovani trova la sua espressione e applicazione verso ogni persona che entra qui.

La casa di don Bosco e Mamma Margherita è ancora casa di tutti. E la sua bellezza è proprio la sua complessità: molte attività, molte persone, molti calendari da mettere d'accordo, ma in tutti la volontà di costruire qualcosa insieme per il bene di ognuno, la consapevolezza di potersi appoggiare gli uni agli altri.

Questo appare in modo particolare in due occasioni che ci coinvolgono sempre tutti insieme: quando si fa qualcosa per le famiglie e quando si fa qualcosa per i poveri. Tutti i settori della casa hanno a che fare con le famiglie, sotto molti punti di vista e in tante occasioni diverse, e non importa quale sia lo stato di salute di questa famiglia, che momento della vita stia attraversando, che età abbiano i figli... In ogni caso possono trovare qui da don Bosco un luogo per ricostruirsi, prendere forza, continuare il cammino e con-

«La bellezza di questa casa è che il poco di ognuno può diventare la ricchezza di tutti».



dividerlo con altri, in comunità e comunione. E poi nel lavoro con i poveri: quelli che hanno poco da mangiare e quelli che sono poveri nei molti modi in cui la società di oggi o i fatti della vita costringono a volte a vivere: la bellezza di questa casa è che il poco di ognuno può diventare la ricchezza di tutti.

Infine due cose che solo chi vive a Valdocco a volte riesce a notare, ma che sono una ricchezza sotterranea. In primo luogo, qui c'è sempre qualcuno che prega. La Basilica, così come le altre chiese di Valdocco, non sono mai vuote. Certo, molte persone vengono da fuori, magari occasionalmente, eppure credo che questo ininterrotto fiume di preghiere sia uno dei principali sostegni della nostra casa. In secondo luogo: Valdocco è da sempre un quartiere povero, di prima immigrazione, esattamente come lo erano i ragazzi di don Bosco 150 anni fa: sono cambiate forse le lingue, o il colore della pelle, o la provenienza, ma la povertà, la voglia di speranza e di futuro sono le stesse di allora.

L'antica differenza tra "artigiani e studenti" rivive in qualche modo?

Un tempo artigiani e studenti si dividevano Valdocco in parti uguali, cortili e posti in chiesa compresi. Oggi non è più così. Orari, età, attività sono molto diversificate e questo permette di intrecciare i rapporti e le attività in una rete più larga e più fruttuosa.

Però direi che alle "differenze" si sono sostituite delle "vicinanze" interessanti.



A Valdocco si parlano tutte le lingue del mondo: sono le “vicinanze” di ragazzi e famiglie di molte nazioni e religioni differenti che si incontrano tutti nella stessa casa, sia nell’oratorio, che è per eccellenza un luogo di frontiera, sia nella scuola e nella formazione professionale, consegnando a tutti noi la sfida di un mondo futuro in cui queste “differenze” siano una risorsa e non una distanza. A Valdocco si incontrano ragazzi di ogni provenienza e di ogni ceto sociale. Don Bosco sapeva interagire con la famiglia reale, con i nobili e con i potenti del suo tempo, ma anche con i più poveri e gli esclusi. Valdocco è ancora così, aperta a tutti e tutti si sentono a proprio agio, sugli stessi banchi e nello stesso cortile.

Qual è il legame con la città e la comunità ecclesiale?

Grazie alla sua storia più che centenaria e grazie alla reputazione che don Bosco ci ha consegnato, Valdocco resta un punto di riferimento conosciuto e spesso imitato.

La parrocchia e l’oratorio ci legano in modo particolare alla Diocesi e al cammino della Chiesa in questo territorio e ultimamente il legame si è rafforzato quando il vescovo, monsignor Nosiglia, ha deciso di scommettere come chiesa locale sulla scuola e sul suo valore educativo e di evangelizzazione. Solida è anche la rete con altri oratori e con altre scuole cattoliche del territorio con cui stabilmente collaboriamo per la formazione degli insegnanti e per la progettazione della scuola del futuro.

L’oratorio poi in modo particolare ci lega al territorio. L’estate ragazzi, che è un fiore all’occhiello dell’opera, è universalmente riconosciuta, anche a livello cittadino, sia nel suo essere servizio sociale a favore delle famiglie, sia nel suo essere servizio educativo qualificato. Questo ci ha permesso nel tempo di stringere alleanze a vario livello per progetti sul territorio e con le altre scuole, anche statali del quartiere, per il recupero dei ragazzi più in difficoltà e il sostegno delle famiglie.

Quali sono i vostri sogni per il futuro?

In primo luogo il sempre maggiore coinvolgimento della comunità salesiana con i giovani che vivono a Valdocco la loro vita, sia i giovani universitari del Collegio, sia gli altri.

In secondo luogo, come sognava don Bosco, sogniamo una Valdocco sempre e sempre più piena di ragazzi: quelli che ci sono non bastano, c’è sempre qualcuno in più da accogliere e sempre qualcuno in più da raggiungere.

Infine, oso riprendere quello che don Bosco stesso sognava in quella che è forse la sua lettera più famosa: “Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Nient’altro fuorché, fatte le debite proporzioni ritornino i giorni felici dell’antico oratorio. I giorni dell’amore e della confidenza cristiana tra i giovani e i Superiori; i giorni dello Spirito di accondiscendenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso gli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell’Oratorio”.

Il direttore don Alberto Martelli anima un’opera di rara complessità e di “pesante” eredità.



"Se trovassero un amico" Il Tutore Volontario per i minori stranieri

Un appello alla Famiglia Salesiana



In Italia sono 400 i minori stranieri non accompagnati ospitati dai salesiani.

Tra il 1841 ed il 1844 il giovane prete Giovanni Bosco svolge attività pastorale presso le carceri della "Generala" a Torino, dove si trovavano rinchiusi dei giovani e adolescenti portati lì anche per colpe non gravi ma perché soli ed in cerca di fortuna nella capitale del Regno. Fu alla vista di quei giovani che maturò dentro di sé una domanda che orienterà la sua scelta per i giovani poveri: *"Chissà se questi giovanetti avessero avuto forse un amico che si fosse preso amorevole cura di loro, chissà se non si sarebbero tenuti lontani dal malaffare e dalla rovina"*, sappiamo bene come andrà a finire e come continua tutt'oggi l'opera dei salesiani per i giovani "soprattutto i più poveri". Potremmo

definire quei giovani come dei minori stranieri non accompagnati.

In Italia sono circa 400 i **minori stranieri non accompagnati** (MSNA) ospitati in prima e seconda accoglienza nelle diverse strutture che Salesiani per il Sociale – Federazione SCS/CNOS ne ha dislocate su tutto il territorio nazionale. Un fenomeno che ci interpella fortemente come Famiglia Salesiana perché mette al centro bambini e giovani, soli e indifesi che aspettano risposte concrete. Una di queste è la figura del **Tutore Volontario**, introdotta dalla legge n. 47 del 7 Aprile 2017 "Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati" e che permette al cittadino privato di assumere la tutela di un minore straniero non accompagnato (o di più se si tratta di fratelli o sorelle). Non si tratta di ospitare in casa propria un minore straniero, ma incontrarlo ed instaurare un rapporto di fiducia nel quale possa sentirsi tutelato e accompagnato, nel vivere dignitosamente i suoi diritti.

Che cosa fa il Tutore Volontario

Il Tutore Volontario svolge compiti di rappresentanza legale, persegue il riconoscimento dei diritti della persona minore di età senza alcuna discriminazione, promuove il benessere psico-fisico della persona di minore età, vigila sui percorsi di integrazione ed educazione tenendo conto delle capacità, inclinazioni naturali, aspirazioni, vigila sulle sue condizioni di accoglienza, sicurezza e protezione e amministra l'eventuale patrimonio della persona di minore età.

Salesiani per il Sociale - Federazione SCS/CNOS, rispondendo all'appello di sensibilizzazione della Garante Nazionale Infanzia e Adolescenza, ha pubblicato una guida con tutte le informazioni relative alla figura del Tutore Volontario. La versione digitale è scaricabile gratuitamente all'indirizzo <http://www.salesianiperilsociale.it/tutore-volontario/>. Per domande o altri chiarimenti si può inviare una e-mail all'indirizzo tutori-volontari@garanteinfanzia.org.

Come si diventa Tutori Volontari

Il cittadino che è interessato deve fare domanda all'ufficio del Garante Infanzia e Adolescenza (<http://www.garanteinfanzia.org/>) del proprio territorio il quale, verificata la presenza dei requisiti richiesti, ammetterà i candidati alla formazione. Le principali prerogative richieste al candidato sono: essere cittadino italiano o dell'Unione Europea, possedere la residenza anagrafica in Italia, aver compiuto 25 anni, non aver riportato condanne penali, non essere in conflitto di interessi nei confronti del minore straniero e distinguersi per una "ineccepibile condotta". All'esito della domanda il cittadino verrà iscritto (previa propria disponibilità) nell'elenco dei tutori depositato presso ogni tribunale dei minorenni.

«È un appello a "uomini e donne di buona volontà" con un cuore sensibile che guarda alle necessità dei nostri tempi, che ascolta il grido di aiuto "silenzioso" che viene dalle migliaia di minori che dopo peripezie e rischi sono arrivati nel nostro paese». Questi giovani ai margini della società non possono che ricordarci quelli rinchiusi nelle carceri della "Generalà" di Torino.

«Il documento finale del Capitolo Generale dei Salesiani (CG27) del 2014 – spiega don Stefano Martoglio, Superiore

La Federazione SCS (Servizi Civili e Sociali) CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) è stata fondata nel 1993 per volontà dei salesiani d'Italia per coordinare le attività svolte da salesiani consacrati e laici in favore delle persone in stato di povertà e disagio, in maniera particolare giovani. Al 31.12.2016 sono 194 gli enti che costituiscono la Federazione. Questi enti sono Associazioni di Volontariato, Associazioni di Promozione Sociale, Cooperative, Enti Ecclesiali. Per avere una maggiore azione incisiva e d'insieme sono stati costituiti dei Coordinamenti tra quei soci che operano in ambiti specifici. Si hanno pertanto i Coordinamenti: Comunità Residenziali per minori, Centri Diurni, Servizi Educativi Territoriali, Giovani e Lavoro, Housing Sociale. È anche attivo un Tavolo Dipendenze.



della Regione Mediterranea – ci invita a prestare una particolare attenzione agli immigrati, profughi, e giovani disoccupati che ci interpellano come salesiani in tutte le parti del mondo. Siamo invitati a trovare forme di collaborazione per dare risposte concrete. L'attuale situazione italiana dei minori stranieri non accompagnati rappresenta questa richiesta che al contempo è anche una sfida educativa».



Il paradiso nella bufera

Incontro con don Simo, salesiano in Siria

«Davvero con questa guerra ci siamo avvicinati di più e ci siamo veramente sentiti una famiglia. Abbiamo pianto insieme. Abbiamo avuto paura insieme. Abbiamo vissuto la gioia insieme. I ragazzi ci dicevano: "Qui all'oratorio ci sentiamo in paradiso"».



Carissimo Simo, puoi presentarti?

Sono Simo Zakerian, salesiano sacerdote, sono siriano di origine armena, nato il 2 luglio 1978 a Kamishli, nord est della Siria, al confine con la Turchia. I miei genitori sono della Chiesa Armena Apostolica (Ortodossa). In casa parliamo armeno e arabo. Ho conosciuto i salesiani quando avevo 12 anni nell'oratorio salesiano di Kamishli e sono cresciuto in quell'oratorio.

Mi piaceva giocare a calcio e i salesiani mi hanno dato la possibilità di giocare e incontrare degli amici. Così

piano piano la casa salesiana è diventata casa mia.

La vita dei salesiani mi affascinava e suscitava dentro di me tante domande: chi glielo fa fare? Perché sono qui tra noi a servirci? Quanto guadagnano? Perché?

Dopo lunga esperienza come ragazzo e giovane nell'oratorio e con i salesiani ho deciso di fare l'esperienza dell'aspirante e del prenoviziato a Damasco. Nel 2001 ho cominciato il noviziato in Libano e ho fatto la prima professione a settembre 2002.

Dopo il tirocinio e la filosofia sono andato a Torino, alla Crocetta, per

studiare Teologia. Sono stato ordinato sacerdote nel rito Armeno Cattolico l'11 settembre 2011 a Kamishli. La mia prima obbedienza dopo l'ordinazione mi chiedeva di andare all'oratorio di Aleppo. E ho passato 5 anni in quella città, dal 2010 fino al 2015. Di questi, 4 anni di guerra feroce! Dopo Aleppo ho avuto un'altra obbedienza per Damasco, e sono stato due anni come direttore della comunità. Attualmente ho incominciato il mio servizio di direttore ad Alessandria d'Egitto. Sono anche delegato per la Pastorale Giovanile nell'Ispettorato Medio Oriente.



Com'era la tua famiglia?

La mia famiglia è numerosa, eravamo undici a vivere nella stessa casa. La nonna, papà, mamma, sei sorelle, mio fratello ed il sottoscritto. La mamma è mancata nel 2003 e la nonna nel 2004. Eravamo una famiglia molto semplice e tranquilla. Attualmente tutti sono sposati, eccetto due. Dopo la guerra in Siria sono partiti con i loro figli per l'Europa: Olanda e Svezia. A Kamishli sono rimasti il mio papà e una mia sorella.

Com'è nata la tua vocazione?

Il sacerdote nel nostro paese stava un po' lontano dalla gente, soprattutto dai ragazzi e dai giovani, ma quando andavo a partecipare alla santa Messa nella nostra chiesa armena ortodossa, a otto anni, dicevo a me stesso: un giorno sarò sull'altare per alzare il calice e cantare così come fa il sacerdote armeno. Poi ho conosciuto i salesiani e mi ha sorpreso il modo in cui stavano in mezzo a noi, e come

ci trattavano con amorevolezza e con tanta simpatia. Erano due salesiani italiani missionari. Mi sono innamorato di don Bosco. La preghiera e il discernimento hanno fatto il resto.

Qual è la realtà politica e sociale della Siria, oggi?

Non c'è stata nessuna primavera in Siria! I ribelli, che sono in maggioranza fondamentalisti, hanno distrutto il nostro paese. Sono arrivate persone da più di 80 nazioni

per combattere contro l'esercito siriano, che è l'esercito ufficiale del paese. Erano tutti appoggiati dai paesi del golfo arabo e dai paesi attorno a noi. Prima in Siria si viveva molto bene, in tutti i sensi: sicurezza, convivenza, sociale, economia, apertura al mondo. Ci hanno fatto ritornare più di 50 anni indietro.

Attualmente la situazione nel paese sta andando verso il miglioramento, la violenza sta diminuendo, torna la sicurezza. Sembra che la Russia e gli USA si stiano mettendo d'accordo per far finire questa situazione critica nel paese.

Come vivono i giovani?

La situazione giovanile è molto difficile. Moltissimi giovani hanno lasciato la patria e sono partiti per tutto il mondo, soprattutto per l'Europa e il Canada. L'uomo siriano è distrutto "dentro", piccoli e grandi, hanno conflitti interni, hanno sofferto tan-



Don Simo e i suoi ragazzi hanno affrontato con il sorriso sulle labbra le inenarrabili crudeltà della guerra.

tissimo, con tante paure e lo spietato convivere con la morte ogni giorno. La situazione economica è molto pesante. Si sopravvive per miracolo. Un dollaro nel 2010 faceva 50 lire siriane, oggi fa 500 lire siriane e quindi tutto aumenta in modo pazzesco, mentre i salari sono sempre gli stessi.

Che cosa succederà ora?

Penso che il futuro della Siria sarà bello e luminoso, però ci vuole un po' di tempo. Sono sicuro che appena finisce il conflitto internazionale e poi quello nazionale, i Siriani potranno ricostruire di nuovo la Siria. E soprattutto ricostruire l'uomo siriano dal di dentro, l'uomo della riconciliazione, dell'accoglienza e della pace.

Quali sono le esperienze più belle che hai fatto?

Soprattutto esperienze di fede e di speranza. Ho imparato tantissimo dai collaboratori laici (cooperatori, catechisti, animatori, volontari...). Mi

hanno insegnato che cosa vuol dire essere forti nel Signore, che cosa vuol dire venire a servire durante la guerra e nel pericolo di morte. Sì, ci hanno insegnato tantissimo!

Io personalmente non so come abbiamo fatto a continuare le nostre attività mentre la morte ci circondava da tutte le parti. Veramente non ho una risposta umana. Ho una risposta di fede, sì. Sia noi sia gli animatori e i ragazzi e i giovani avevamo fiducia in Dio. Nella sua presenza tra noi in quelle situazioni terribili. Mentre fuori si sentivano boati e suoni di armi e bombe, continuavamo a giocare, a studiare, a pregare.

Tra le esperienze più profonde c'è anche quella della morte. La morte dei nostri oratoriani ci ha fatto pensare tantissimo e ci ha fatto riflettere sulla vita e sulla fede in Dio e in Gesù, che è la vita e la Risurrezione. Ciò che mi ha fatto commuovere è che i nostri ragazzi e i giovani animatori hanno vissuto quei momenti di dolore con una fede forte nel Risorto, nonstan-

te la sofferenza e il pianto. Inoltre la guerra e la sofferenza ci hanno aiutato ad essere più essenziali e soprattutto hanno irrobustito lo spirito di famiglia tra noi. Con questa guerra ci siamo avvicinati di più e ci siamo sentiti veramente famiglia. Abbiamo pianto insieme. Abbiamo avuto paura insieme. Abbiamo vissuto la gioia insieme. I ragazzi ci dicevano: «Qui all'oratorio ci sentiamo in paradiso». E fuori infuriava la guerra. In oratorio si viveva la gioia del cuore che scaturiva da Dio. Dall'Eucaristia e dalle Confessioni.

Chi sono i tuoi "clienti" quotidiani?

Giovani, ragazzi e famiglie. Durante l'inverno: catechismo, associazioni, gruppi sportivi, formazione catechisti e animatori, messa domenicale, aiuti alla gente. D'estate, quotidianamente, attività estive con centinaia di ragazzi e giovani. Ogni giorno tanti incontri di accompagnamento spirituale e di incoraggiamento.

Trovi difficoltà?

Sì, la difficoltà più seria è quando hai davanti dei giovani che ti chiedono degli aiuti per risolvere alcuni problemi, e tu non puoi fare nulla. Non puoi cambiare niente, soprattutto quando si perde un membro della famiglia. Oppure trovare dei motivi seri per aiutare e incoraggiare i nostri giovani a rimanere nel paese e non lasciare la patria. Poi le gravi difficoltà economiche delle famiglie e dei giovani. ☁

«Da ragazzi e collaboratori ho imparato che cosa significa "essere forti nel Signore"».



«Signore, dammi di quest'Acqua»

Spiegazione del poster

- 1.** Tanti assetati, bicchieri vuoti e vite vuote e stanche che chiedono di essere riempite di significato. Tanta terra buona con buon seme che attende di essere "risvegliato" dall'inesauribile fonte della Vita che sgorga da Gesù.
- 2.** Don Bosco è pieno dell'acqua viva di Gesù ed è un "serbatoio" che dona acqua a tutti, soprattutto ai giovani, per dare Vita, impegno e speranza.
- 3.** La donna samaritana: straniera, rifiutata, confusa, tormentata... Si incontra con Gesù e tutto cambia.
- 4.** Gesù, fonte di Acqua Viva.
- 5.** Maria Ausiliatrice, sempre attenta, che maternamente ricorda: «Fate quello che dice Gesù».
- 6.** Dal costato e dal cuore di Gesù scaturisce l'Acqua dell'Amore inesauribile. L'incontro con la Samaritana è avvenuto nell'ora sesta, la stessa ora in cui Gesù è morto in croce e dal suo cuore squarciato sono usciti sangue ed acqua.
- 7.** Compito degli adulti è collaborare, accompagnare, coltivare.
- 8.** Acqua che disseta, irriga, lava, fa germogliare i semi, vivifica, cambia il deserto in giardino.
- 9.** Lo Spirito di Dio che opera e dona forza di volontà.
- 10.** Diverse età, diverse esperienze, diverse razze, lingue e culture, ma la stessa umanità, la stessa sete, la stessa intensa gioia nel ricevere Gesù Acqua Viva.



«Signore, dammi
di quest'Acco

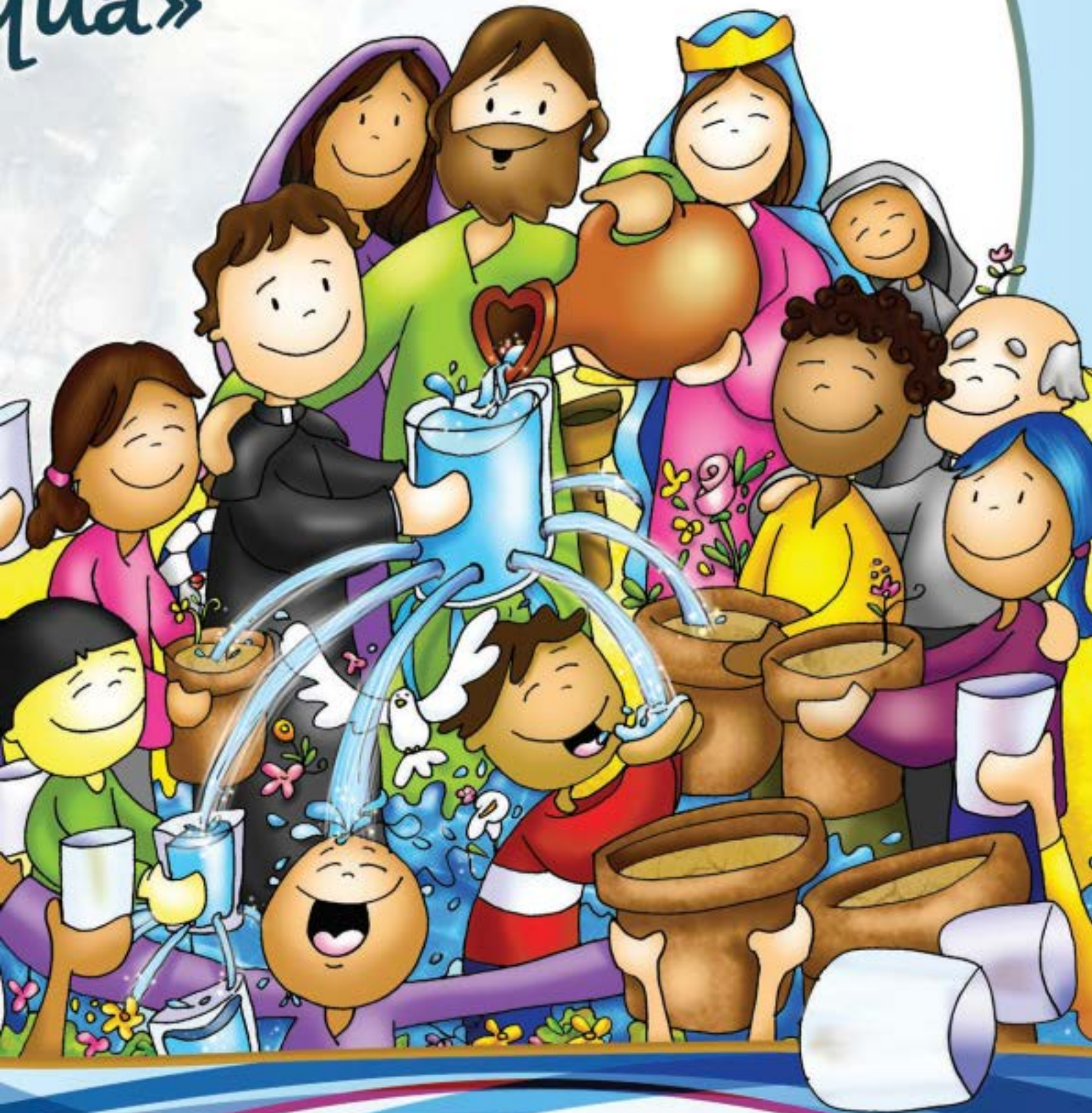
COLTIVIAMO l'arte
di **ASCOLTARE**
e di **ACCOMPAGNARE**



STRENNA 2018

del Rettor Maggiore
Don Ángel Fernández Artime

qua»



«Tutta la mia vita di prete è stata con i filippini»



Don Giovanni Benna, figlio di due patrie, "parroco" dei diecimila filippini di Torino.

"Dovete essere missionari nella testa, nella bocca, nel cuore": don Giovanni Benna, 84 anni, missionario salesiano nativo di Chieri e vice decano della comunità filippina a Torino, nella chiesa di San Giovanni Evangelista, ama ripetersi questa frase del beato Giuseppe Allamano ogni giorno, da 56 anni. Da quel suo primo atto d'amore che si realizzò

nell'obbedienza all'Ispettorato salesiano del Piemonte che decise di destinarlo, nel 1962, in missione nelle Filippine, dove è rimasto fino al 1997, anno in cui è rientrato a Torino. "Tutta la mia vita di prete è stata con i filippini, non ho mai lavorato con altre comunità", ci dice don Benna con l'emozione di chi si sente figlio di due patrie. "Nel 1961 – continua Benna – sono stato ordinato prete: mi sono subito messo a disposizione dei superiori. In quegli anni l'Ispettorato del Piemonte poteva contare su molti preti: quando fui ordinato solo circa una trentina erano i salesiani del Piemonte, e di questi una decina parti missionario. Non avendo nessun vincolo ben preciso, mi sono messo a disposizione per la missione. I superiori mi destinarono in Birmania, dove però non ottenni il permesso di soggiorno, essendo una nazione comunista. Fui costretto quindi a rientrare a Torino, in attesa del permesso di soggiorno che però non arrivò mai. Dopo un anno l'Ispettorato del Piemonte decise allora di cambiarmi destinazione, mandandomi nelle Filippine, dove in quella fase storica 'c'era bisogno di fortificare la Chiesa' come mi spiegarono i miei superiori. E da Genova in nave sono arrivato a Manila, capitale delle

Filippine. Non conoscevo nessuno, non parlavo l'inglese né la lingua del posto, il tagalo, non sapevo nemmeno che esistessero quei territori. Io avevo studiato le lingue classiche, parlicchiavo solo un po' di francese.

Un primo impatto in terra straniera abbastanza sconvolgente.

Come ogni cambiamento repentino. Il primo anno è stato davvero difficile, per il clima diverso, per il cibo (riso e pesce ovunque, mai pasta o salame, pensavo di morire!), ma soprattutto perché, non conoscendo, non riuscivo a esprimermi, ad entrare in relazione con gli altri. Il filippino pensa poi che tutto il mondo parli inglese, che per loro è una lingua colta, che chi ha studiato deve sapere e poi in realtà non è così. La mia prima esperienza nelle Filippine è stata comunque "mediata" dal seminario, dove per 5 anni mi sono dedicato, per l'appunto, allo studio delle lingue. Ho chiesto io stesso poi di andare tra la gente, tra i baraccati di Tondo dove, nel novembre del '70, abbiamo avuto la visita di papa Paolo VI, giunto nelle Filippine nonostante il parere contrario del governo del

dittatore Marcos. Da lì poi mi sono spostato a sud di Manila, tra i piantatori di canna da zucchero.

La dittatura vi ha dato altri problemi?

No. I fastidi provenivano per lo più dalle autorità locali che non vedevano di buon occhio le mie opere tra la gente che in massa mi seguiva, perché si rendeva conto che io lavoravo per loro. Ho fatto costruire palestre, ospedali, tra cui il Santa Chiara, dal nome delle suore oblate ospedaliere di Firenze che ho chiamato per

gestire la struttura e dalla cui realtà sono nate ben 20 vocazioni per quella Congregazione, oltre a ben 25 chiese, quasi una per ogni anno di mia permanenza e 16 scuole della comunità che provvedevo io stesso a coordinare: partivo dalla cappella, dal centro sociale alla scuola, fino al centro infermieristico, nella nostra zona con 60 mila abitanti non c'era un medico.

Aveva in mano il controllo della situazione...

E questo alle autorità non andava. C'era un qualunque guasto? Bene, ci si recava in massa dalle autorità (che invece trascuravano il popolo) per chiedere di risolvere il problema. Una volta al mese con oltre cento catechisti andavamo insieme a pulire le strade.

Don Giovanni con alcuni dei suoi giovani filippini. La sua resta pur sempre una parrocchia salesiana.



Mi hanno sparato due o tre volte, se sono qui a parlare mi è andata bene.

E con i musulmani e le altre minoranze religiose?

La convivenza è stata (ed è) pacifica. Io comunque ho operato per 25 anni a sud di Manila, precisamente a Calamba, dove in linea di massima non ci sono musulmani. Il sud è pericoloso per via della zona montuosa piena di foreste, dove ci sono i ribelli che combattono contro il governo dei ricchi. Il povero nelle Filippine non ha voce, le istituzioni e i media sono tutti in mano ai ricchi, l'informazione è di conseguenza manipolata. Quelle poche famiglie che possiedono tutte le terre sfruttano chi le lavora, dando loro un salario da fame. Io ho fatto da mediatore diverse volte, per 10 anni sono anche stato cappellano militare, conosco bene il disagio dei meno abbienti, dei ribelli che vogliono combattere l'ingiustizia sociale con la violenza, e quanto sia devastante questo conflitto interno.

Quindi lei oggi continua a fare il missionario in Italia seguendo qui a Torino la comunità filippina...

che è riuscita ad ambientarsi abbastanza bene, il cui esodo silente è cominciato a partire dagli anni '70. Nella sola città di Torino i filippini sono circa 10mila: la maggior parte svolge i lavori di domestico, badante, babysitter. Si sono fatti subito conoscere per la loro lealtà, onestà, tanto che i padroni di casa lasciano loro persino le chiavi della propria abitazione. Po-



«I filippini si sono fatti conoscere per la loro lealtà e la loro onestà».

chi si sono lanciati nella sfida imprenditoriale: il filippino per natura non ha un carattere molto intraprendente. Ho già benedetto una decina di ristoranti ma in pochi hanno continuato la loro attività, gli altri sono falliti. Il filippino si accontenta di poco, gli basta giusto il minimo indispensabile per sbarcare il lunario, per tirare il mese e andare avanti, non si creano troppe aspettative in questo senso.

Come seguite la comunità filippina qui a Torino?

Esiste una convenzione tra i salesiani del Piemonte, l'Arcivescovado e i salesiani filippini. Noi salesiani abbiamo messo a disposizione lo spazio e i locali per la comunità filippina, l'Arcivescovo ha istituito questa Cappellania che funziona similmente ad una Parrocchia, che gestisco direttamente insieme al cappellano don Nesty, sale-

siano filippino. Ogni domenica mattina seguiamo un gruppo di 150 tra bambini e ragazzi per il catechismo, dalla prima elementare fino alle superiori. Mettiamo loro a disposizione la palestra dell'Oratorio dove proponiamo attività sportive all'aperto (da loro si gioca sempre al chiuso, al coperto a causa del sole forte), come il calcio e la pallacanestro, sport prediletto dai filippini). Ma c'è spazio anche per i genitori, i parenti: con gli adulti svolgiamo una quindicina di attività, che vanno dall'artigianato ai laboratori creativi fino alla scuola di cucina, oltre agli incontri di preghiera.

Come è nata la sua vocazione salesiana?

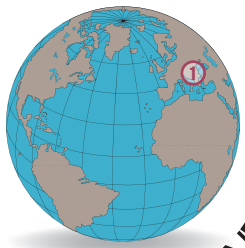
Colpa di don Bosco. A Chieri, mio paese natio, don Bosco ha vissuto per dieci anni, quelli della sua formazione. Nel 1945 ho terminato la scuola elementare, era da poco terminata la guerra, tutto era andato distrutto, persino le scuole. I salesiani hanno

aperto in quel periodo le scuole medie a Chieri: ricordo ancora quando mi arrivò la lettera a casa con la quale i parroci dei paesi vicini ci informavano dell'apertura della scuola. Sono venuto così a conoscenza dei salesiani, prima di allora non sapevo nemmeno chi fossero. Insieme al nonno ci siamo recati, in bicicletta, a visionare la struttura. Era l'1 settembre del 1945 e io fui il primo iscritto alla casa salesiana di Chieri, dove ho passato i 5 anni più belli e intensi della mia vita: 3 anni di scuole medie, 2 di ginnasio. Mi sono reso conto che quella era la vita che avrei voluto vivere, mi si addiceva e sono andato avanti senza troppi ripensamenti, seppur con qualche difficoltà. Ho vissuto tutto l'iter di formazione salesiana, dagli studi filosofici e teologici fino al tirocinio nelle case salesiane di Valdocco e Lombriasco. E poi via nelle Filippine, ed eccomi con i filippini in Italia: perché, come scrive il missionario dehoniano Paolo Tanzella, l'epopea missionaria non è tutta nella partenza.

Rifarebbe tutto?

Certo. L'unica cosa di cui mi pento – non me ne volete – è il mio rientro in Italia. Avrei voluto morire nelle Filippine. L'avevo indicato anche nel mio testamento, poi ho dovuto modificarlo. Nelle Filippine c'è ancora la prassi della preghiera per i defunti, è un culto molto sentito. Per questo avrei voluto essere sepolto lì: per ritornare alle mie "seconde origini", e per la certezza che almeno qualche amico sarebbe venuto a pregare sulla mia tomba.





FINO AI CONFINI DEL

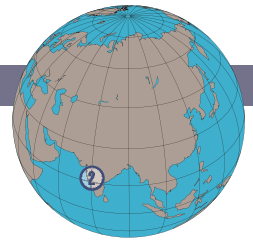
MONDO

A CURA DELL'ANS – WWW.INFOANS.ORG

BULGARIA ①

"Vogliamo il meglio per i Rom"

A Stara Zagora, una città a 230 km ad Est della capitale, Sofia, ci sono circa 28 000 Rom; la maggior parte di essi sono bambini e adolescenti che vivono in baracche, case semidiroccate o mai terminate. Sono disprezzati, odiati, esclusi dalla vita sociale e l'istruzione scolastica è nella maggior parte dei casi rudimentale. "Se non facciamo niente, il destino dei bambini rom è già scritto" spiega il salesiano don Martin Jilek. "A 14 anni, il clan li fa sposare. Molto presto hanno figli e vivono del sussidio familiare statale per i figli, che ammonta a circa 40 lev (20 euro), i quali, per molte famiglie rom, sono l'unica fonte di reddito". I Salesiani hanno organizzato attività di rinforzo scolastico per i bambini, che però rappresentano molto di più, perché lì i bambini mangiano insieme, giocano, apprendono le materie scolastiche e anche delle regole elementari di comportamento. "Dopo che vengono per qualche settimana qui – prosegue don Jilek – iniziano a dire anche 'per favore' e 'grazie'". I Salesiani di Stara Zagora non conoscono orari. "Dedichiamo tempo ai bambini, così i genitori cominciano a sentire ciò che i loro figli fanno al centro e iniziano a venire in questi luoghi", racconta il salesiano.



INDIA ②

Acqua per tutti a Marathwadi



Gangabai Akolkar, una donna di 55 anni del villaggio di Marathwadi, vive molto meglio oggi, grazie ad un progetto idrico che porta l'acqua al suo villaggio. Fino a tre mesi fa doveva camminare per 2,5 km ogni volta che voleva prendere un po' d'acqua per sé e la sua famiglia. Il progetto idrico di cui beneficia lei e tutta la sua comunità è stato realizzato dall'ONG salesiana "Bosco Gramin Vikas Kendra" (BGVK), grazie al sostegno della Procura Missionaria Salesiana di New Rochelle, USA. Diversi anni di scarsa pioggia avevano reso la vita degli abitanti di quei luoghi povera e miserevole. Fino a quando la BGVK, non è intervenuta con il suo progetto "Acqua per tutti". La BGVK ha lavorato alla raccolta delle acque sotterranee per migliorare l'umidità del suolo, alla pulitura dei canali dal limo, all'aumento della superficie verde e alla costruzione di un canale a beneficio di tutto il villaggio. Poi ha completato lo scavo di 2 dighe di controllo, ricaricato i pozzi del villaggio e costruito 2 serbatoi di acqua potabile, ciascuno con una capacità di 10 000 litri. Gli abitanti della zona hanno fornito la manodopera necessaria alla realizzazione di tutti questi lavori. Questo progetto ha anche reso più confortevole la vita dei bambini e delle donne nei villaggi, che hanno la responsabilità primaria di prelevare l'acqua per la famiglia.

La città delle garze bianche

Guaratinguetá,
la culla delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
in Brasile.

Dal lontano 1887...

Attualmente ci sono tanti interrogativi riguardo al significato di educazione. Tra le molteplici risposte, scegliamo quella del filosofo francese Jacques Maritain, il quale afferma che *il compito dell'educazione è aiutare la persona umana a rispondere al suo principale dovere, che è quello di "divenire uomo"*. Sembra che sia quanto stia accadendo a Guaratinguetá. Ma dove si trova questo posto dal nome misterioso? Guaratinguetá è un nome indigeno, significa *La città delle garze bianche*.

Oggi è un comune del Brasile, all'interno dello Stato di San Paolo, e parte della mesoregione della Vale do Paraíba Paulista e della microregione di Guaratinguetá.

In passato si coltivavano il riso, il caffè, il cotone e la canna da zucchero; al momento presente sono pochi coloro che mantengono la tradizione delle piantagioni, perché la maggioranza della popolazione si occupa del commercio e del turismo religioso, infatti il comune è situato vicino al famoso comune di Aparecida, dove si trova il Santuario nazionale della Vergine di Nostra Signora Aparecida, Patrona del Brasile.



Guaratinguetá, conosciuta anche come la terra natale del primo santo brasiliano, Frei Antonio Maria de Santana Galvão, è anche la prima culla delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Brasile. La cronaca del Collegio narra che, nel lontano 1887, monsignor Giovanni Filippo si recò a Torino per sollecitare don Bosco affinché mandasse le suore, così da garantire l'educazione delle giovani di Guaratinguetá e delle regioni limitrofe. La richiesta trovò risposta nel successore di don Bosco, don Michele Rua: dodici Figlie di Maria Ausiliatrice arrivarono nel *Collegio Nostra Signora del Carmine* per dare inizio alla missione

«Lavorando ogni giorno con le suore ho scoperto che la gioia di cui parla il Vangelo è possibile».

educativa tra le bambine e le giovani più povere del luogo; nuove case si apriranno in seguito, tanti giovani saranno educati e le vocazioni fioriranno numerose.

... al 2017

In questo anno il *Collegio Nostra Signora del Carmine* celebra 125 anni di presenza delle Suore Salesiane in Brasile. Abbiamo chiesto ad alcune di loro qual è oggi il compito dell'educazione, e la loro risposta è un'esperienza di vita che, unita a quella

dei laici a cui danno voce, ha sapore di futuro.

Suor Nair Paschoalini ci dice che *la Casa del Purissimo Cuore di Maria*, è la struttura simbolo che indica la risposta ai cambiamenti storici: è la sede del Progetto di Spiritualità Missionaria (PEM). Suor Metka Kastelic aggiunge: *Sono qui per servire, per amare, per vivere in allegria e per cercare vie di speranza per la gioventù, ed una di esse è l'animazione del Volontariato Internazionale Donna Educazione Sviluppo (VIDES) come proposta di solidarietà che favorisce il protagonismo giovanile all'interno della società.* Inoltre, ben rispettando la tradizione salesiana, l'educazione si comunica anche mediante la musica; il maestro Marcelo Henrique crede che *educare con la musica equivalga ad attingere al cuore dei giovani, seminando in loro la gioia per la vita.*

Isadora Prudente, giovane exallieva, afferma: *sono certa che tutti i legami che*





ho intessuto nel Collegio sono costruiti sulla roccia; ogni nome ha la sua firma nel mio cuore e tra le pareti di quella che sento come la mia casa.

João Bosco Ribeiro Alvarenga, Salesiano Cooperatore e collaboratore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, non ha dubbi: *il cammino con le suore è stato fondamentale per scoprire la mia vocazione umana, cristiana e salesiana, così*

Il collegio Nostra Signora del Carmine celebra i 125 anni di presenza delle Suore Salesiane in Brasile.

ho deciso di diventare Salesiano Cooperatore per amare i giovani e contribuire alla promozione della loro dignità. Lavorando insieme alle suore, ogni giorno, ho scoperto che la gioia di cui parla il Vangelo è possibile, è una realtà del quotidiano.

Suor Teresa Cristina Pisani Domiciano ricorda che l'educazione oggi è una sfida grande: *non si tratta di formare soltanto l'intelletto del giovane ma la persona nella sua totalità. Dunque, è bene accompagnare i ritmi personali di ciascuno, essere presente, anche nei nuovi "cortili": il mondo virtuale abitato dai giovani. Occorre essere aperti alle nuove sfide della contemporaneità ed essere all'interno un segno di vita per promuovere la cultura dell'incontro, proprio come ci ricorda papa Francesco.* 



“Sono certa che tutti i legami che ho intessuto nel Collegio sono costruiti sulla roccia; ogni nome ha la sua firma nel mio cuore e tra le pareti di quella che sento come la mia casa”
(una giovane exallieva)

ERRATA CORRIGE
La fotografia posta al centro di pagina 41 del numero di maggio 2017 è di Cristina Rondolino.

“Ana Jahan” (Ho fame)

Sud Sudan Il più giovane paese del mondo sull'orlo del baratro



Incontro con Jim Comino. «Ho fatto cinquantasette anni di vita missionaria. Se nascessi un'altra volta mi affiderei di nuovo alla Madonna e ci farei la firma».

di organizzare i laboratori e iniziare i corsi. Mio fratello Andrea era nelle Filippine da 18 anni, gli chiesi di venire ad aiutarmi anche solo per 2 anni, venne e anche lui si innamorò dell'Africa e da circa 20 anni continua a lavorare in Sudan. Passati due anni, la situazione in Sudan era talmente tragica e disumana che in coscienza non me la sentivo di abbandonare questa missione per andare a star meglio in Corea. Feci la promessa alla Madonna di rimanere finché Lei mi avesse aiutato ad andare avanti. Ho dovuto superare tante difficoltà di ogni genere ma, grazie all'aiuto della Madonna, fino ad oggi sono 25 anni che lavoro in Sudan. Solo Lei sa quanti anni ancora mi rimangono per lavorare qui. Ho 78 anni e molti mi

Ho 78 anni, sono il terzo di sei fratelli. Mio fratello Andrea è anche lui salesiano. Avevo 21 anni quando nel 1960 feci la domanda per le missioni, mi dissero che dovevo andare in Corea, non avevo la minima idea dove fosse, guardai sulla carta geografica e vidi che dovevo girare mezzo globo per raggiungerla. Sapevo solo un po' di francese studiato a scuola, ma niente inglese. Non avevo alcuna possibilità di comunicare con i ragazzi, e mi misi a studiare prima l'inglese per poter

tradurre il coreano. Questa missione fu il “mio primo Amore Missionario” incominciai con l'oratorio e subito divenni amico dei più piccoli. Dopo 32 anni di missione in Corea, ormai parlavo benissimo il coreano e mi trovavo come a casa mia. Improvvisamente il Delegato, oggi monsignor Van Looy, mi chiese di andare in Sudan per due anni e poi avrei potuto ritornare in Corea.

In Sudan, a Khartoum i Comboniani ci avevano donato una scuola professionale e il mio compito era quello

chiedono perché non torno in Italia, io rispondo che non vado in pensione e che spero di morire in Sudan ed essere sepolto sotto un grande albero dove in bambini possano venire a giocare e pregare, e con i soldi risparmiati del funerale dar da mangiare a tanti bambini. È una grande gioia poter sfamare, educare e dare speranza ai nostri bambini che sovente mi dicono in arabo: “Ana Jahan” che vuol dire “ho fame” ma sono sempre sorridenti. È proprio vero che c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Dalla padella nella brace

Nel 2011 finalmente, il Sud Sudan dopo oltre trent'anni di guerra che ha falciato circa due milioni di vite umane e obbligato quattro milioni di persone a lasciare i loro villaggi del sud e rifugiarsi nei campi profughi nel deserto del nord, ha ottenuto l'indipendenza. Con l'indipendenza circa un milione di persone hanno lasciato i campi profughi del nord per ritornare ai loro villaggi nel sud.

Ho lasciato il Nord Sudan fonda-



mentista musulmano per venire al Sud Sudan di maggioranza cristiana, perché pensavo di trovare tanta fede, un paese in pace e con tanti progetti di sviluppo. Purtroppo cascai dalla padella nella brace, perché dopo soli due anni dall'indipendenza, nonostante il trattato di Pace, il 15 dicembre 2013, un conflitto tribale, tra la tribù del presidente e quella del vice presidente ha falciato centinaia di vite, creando migliaia di profughi. Per circa tre anni ci fu una tregua di pace ma di nuovo nel luglio del 2016 un ennesimo, terribile scontro tribale ha falciato nuove

vittime e, secondo le Nazioni Unite, oggi si contano almeno 50 000 morti, e mezzo milione di rifugiati nei Paesi confinanti, e una popolazione di circa quattro milioni ridotta alla fame. Ma la cosa più impressionante è che circa 200 mila persone sono tornate nei famigerati campi profughi del Nord dove i cristiani sono trattati come cittadini di seconda classe. Sono cifre impressionanti che si aggiungono alle migliaia di persone obbligate a vivere in condizioni di assoluta povertà, con meno di 1 euro al giorno. Nel luglio 2016, in pochi giorni circa 13 000 persone scappando dai vicini villaggi hanno cercato rifugio nel nostro centro Don Bosco nella capitale, Juba. Li abbiamo messi a dormire in chiesa, nelle aule e anche sotto le piante, abbiamo svuotato tutte le riserve di cibo, confidando nella Divina Provvidenza che attraverso altre organizzazioni umanitarie ci venne in aiuto.



A pagina precedente e sopra: Il salesiano Jim Comino con i bambini del centro Don Bosco di Juba, Sud Sudan.

«Uccidi o sarai ucciso»

Alcuni giorni dopo, di notte sono stato svegliato da raffiche di mitra. Era un ennesimo scontro tribale nel vicino villaggio, dove una ventina di morti fu il prezzo di questa carneficina. Il giorno di Pasqua invece del suono delle campane sentivamo il rombo dei bombardamenti indiscriminati sui villaggi nemici. Usavano lo stupro come vendetta e il blocco degli aiuti umanitari per far morire la gente di fame. La fame, un'arma silenziosa, che costa poco ma che decima le popolazioni. In queste lotte tribali più di 9000 bambini dai 9 ai 14 anni furono rapiti per farne dei bambini soldato, con la droga e l'addestramento forzato, per essere arruolati nell'esercito. Dovevano uccidere uno dei propri famigliari per dimostrare che erano coraggiosi e disposti a tutto, il loro slogan era «Uccidi o sarai ucciso».

Nel Sud Sudan i bambini sono la mia gioia, è per loro che desidero continuare a vivere qui, sono loro che mi hanno salvato diverse volte da pericoli di morte, un giorno di sparatorie mi

hanno buttato a terra per non essere colpito dalle pallottole.

Dopo il rosario alla sera, una ventina di bambini si aggrappano alle mani, chiedendomi perché la mia pelle è bianca e la loro è nera, li accompagno fino al vicino villaggio, e arrivati ad un certo punto mi dicono: «Adesso tu devi tornare a casa tua, perché sei bianco e se entri nel villaggio c'è pericolo che qualche ribelle ti spari...».

Oggi, da questa guerra civile non si vede una via d'uscita. Il Sud Sudan è ricco di petrolio ma purtroppo il petrolio è stato fonte di conflitto e di morte tra nord e sud, per questo i vescovi sud-sudanesi lanciarono un messaggio accorato. Il più anziano vescovo del Sud Sudan, con la voce rotta dal pianto, disse: «La guerra civile continua nonostante la nostra richiesta a tutte le fazioni di fermarla e si perpetuano uccisioni tra fratelli, come Caino che uccide Abele, stupri, saccheggi, incendi di chiese, ospedali, scuole e villaggi. Il nostro Paese è nel mezzo di una terribile crisi umanitaria. La nostra gente lot-

ta quotidianamente per sopravvivere. Milioni di sud-sudanesi sono colpiti dalla fame e costretti a fuggire o trovare rifugio nei campi profughi. È una guerra su base etnica». I vescovi e noi missionari abbiamo dovuto amaramente rilevare che lo spirito tribale prevale sullo spirito cristiano. Il perdono e la riconciliazione sono molto difficili. Ogni delitto chiede una rivendicazione.

Noi e le suore resistiamo

Sono stato nella nostra scuola salesiana elementare di Maridi che confina con l'Uganda, una regione fertilissima che potrebbe produrre cibo in abbondanza per tutto il paese. La gente non coltiva perché molti terreni sono ancora disseminati di mine antiuomo, molte *Made in Italy*. La gente aveva promesso al vescovo che, pur essendo di diverse etnie, non si sarebbero combattuti a vicenda ma improvvisamente un gruppo di ribelli, alleati con l'ISIS attaccò il villaggio dando fuoco alle capanne, stuprando le donne e portando via i bambini. La gente per difendersi fu costretta a imbracciare il mitra e sparare, lo scontro di un giorno costò un centinaio di vite umane. I ribelli attaccarono l'ospedale eliminando i pazienti che erano a letto per far posto ai loro feriti. I dottori e le infermiere scapparono, il nostro dispensario tenuto dalle suore salesiane fu l'unico posto per curare i feriti. Le due suore infermiere, pur non avendo esperienza, per salvare la vita di tanti feriti dovettero amputare mani e gambe ed estrarre pallottole dalle ferite. Il nostro parroco mi racconta





«Qui viviamo in continua emergenza, pronti ad accogliere, assistere e curare specialmente i bambini del nostro campo profughi».

A pagina precedente: don Vincenzo Donati, uno dei padri fondatori e anima della missione in Sud Sudan.

che giorni fa i ribelli hanno strappato dalle braccia delle mamme 15 bambine per i loro sporchi piaceri. La vita è diventata sempre più pericolosa e terrificante, con una povertà assoluta, appena l'indispensabile per non morire di fame.

Come risposta, noi Salesiani nel Sud Sudan con i nostri volontari viviamo in continua emergenza, impegnati 24 ore su 24, pronti ad accogliere, assistere, e curare specialmente i bambini del nostro campo profughi, stiamo facendo tutto il possibile per salvare i salvabili, con le cure mediche del dispensario, per curare la malaria e il colera e provvedere ad altre necessità per sopravvivere.


In questa emergenza di vita o di morte per salvare una vita, bastano 5 euro per comprare una dose di pastiglie per bloccare la malaria. Nel Nord Sudan,

dove comanda un governo fondamentalista islamico, la situazione si fa sempre più difficile, i pochi salesiani cercano in tutte le maniere di mandare avanti le tre opere nonostante le difficoltà e i problemi che il governo islamico impone. Nel sud, avevamo cinque presenze salesiane, una è stata distrutta dai ribelli e la maggioranza della gente è fuggita in Uganda, nelle altre quattro opere, in ognuna abbiamo un dispensario medico, la scuola primaria e secondaria, la parrocchia e due scuole tecniche.

Davanti a questa situazione di conflitti etnici, di genocidi spietati, l'avidità del potere e del denaro e lo sfruttamento delle multinazionali nell'impadronirsi delle ricche risorse naturali, noi salesiani siamo convinti

che solo attraverso l'educazione dei più piccoli, insegnando il perdono, la riconciliazione e il rispetto dei diritti umani, possiamo formare la futura generazione che dovrebbe fermare queste lotte fratricide.

Per questo, grazie al novantenne don Donati, abbiamo lanciato due progetti. Uno per la costruzione di 100 scuole elementari, che affidiamo ai vari Vescovi per gestirle. È un vero miracolo visibile della Divina Provvidenza, in 3 anni ben 74 scuole elementari sono già state costruite dando la possibilità a circa 18000 bambini di andare a scuola.

L'altro è un Progetto di Sviluppo Agricolo. Il Sud Sudan è circa quattro volte più grande dell'Italia e solo il 30% della terra è coltivata e ci sono solo 11 milioni di abitanti. Siamo convinti che solo coltivando la terra si possa dar da mangiare ai 4 milioni di persone che stanno morendo di fame, solo facendoli crescere, sviluppare e vivere nella propria terra risolviamo il problema delle lotte tribali e dell'emigrazione indiscriminata e clandestina. Se l'Africa fosse sviluppata e non derubata, potrebbe diventare il granaio del mondo e produrre cibo per tanta gente. Ci manca tutto, tranne la fiducia nella Divina Provvidenza e nella Madonna di don Bosco, che finora non ci ha mai abbandonato. 



IL SALVATAGGIO

Siamo una società al capolinea; una società che si sta suicidando? Non vogliamo crederlo: l'uomo è programmato per togliersi d'impaccio. Resta, comunque, il fatto che la barca del mondo naviga in acque agitate come mai. Ha bisogno di sostegno per evitare il naufragio. A offrire tale sostegno mira la nostra proposta mensile.

1

Salviamo la tenerezza

Un salvataggio prezioso! “*Tenezza*” è parola di nove lettere, ma di spessore enorme. Più che parola, è un vocabolario, una miniera: più la scavi e più trovi. Godiamoci, dunque, la nostra parola affascinante e preziosa.

La tenerezza è un coraggio senza violenza, una forza senza durezza, un amore senza ira. È soprattutto pace: il contrario della guerra, della crudeltà, dell'aggressività, della violenza, dell'insensibilità. È rispetto, protezione, benevolenza. È il rifiuto assoluto di far soffrire qualunque altra creatura. Sii gentile con chiunque tu incontri, perché sta combattendo una grande battaglia. E nessuno di solito se ne accorge.

Tenezza è:

- salutare per primi
- accorgersi che la minestra è buona

- controllare l'acqua nella vasca dei pesci
- lasciare il cellulare e passare alla stretta di mano
- ricordarsi dei compleanni
- chiamare per nome
- usare parole balsamiche
- offrire una coperta a chi trema di freddo
- essere presente, non invadente.

La tenerezza:

- ascolta senza guardare l'orologio
- preferisce portare un fiore ai vivi che accendere un cero ai morti
- ama dire ‘noi’, più che dire ‘io’
- rifiuta l'arroganza
- scioglie i grumi del cuore
- risponde con un sorriso
- non alza la voce
- non invita la televisione a tavola: preferisce il contatto visivo al contatto televisivo

- accarezza la mano del malato, più che subissarlo di parole
- consola
- condivide
- sta ‘insieme’ e non solo ‘accanto’ agli altri.

Insomma, la tenerezza non è tenerume, non è melassa: è ricchezza, da proteggere e salvare ad ogni costo! La tenerezza è il lubrificante dei rapporti umani, il condimento della vita. Se salta la tenerezza, trionfa la crudeltà.



È una gelida giornata invernale a San Francisco negli Stati Uniti. Una donna su una Honda rossa, con i regali di Natale accatastati sul sedile posteriore, arriva al casello del pedaggio per il ponte sulla baia.

“Pago per me e per le sei auto dietro di me” dice con un sorriso, consegnando sei biglietti per i pendolari. Uno dopo l'altro, i sei automobilisti arrivano, dollari in mano, solo per sentirsi dire: «Una signora là davanti ha già pagato il biglietto per lei. Buona serata!».

La donna della Honda (si venne a sapere, poi) aveva letto su un biglietto attaccato con nastro adesivo al frigorifero di un amico: “Praticate gentilezza a casaccio e atti di bellezza privi di senso”.

La frase le sembrò rivolta direttamente a lei e se la ricopiò. Anche a suo marito Frank piacque tanto che l'appese alla parete dell'aula ove insegnava. Tra gli alunni vi era la figlia di una giornalista locale. La giornalista la trascrisse nella sua rubrica sul quotidiano.

Ora la frase si sta diffondendo sugli adesivi, sui muri, in fondo alle lettere e ai biglietti da visita.

Ecco: “Praticate gentilezza!”.

La gentilezza può generare gentilezza, tanto quanto la violenza può generare violenza.

Durante un anno di grande fame e difficoltà per una tribù, una nonna e il suo nipotino un giorno se ne stanno seduti assieme a parlare.

La nonna pensosamente dice: «Sento nel mio cuore che due lupi stanno lottando: uno è rabbia, odio e violenza; l'altro è amore, compassione e perdono».

«Quale vincerà la lotta per il tuo cuore, nonna?», chiede il bambino. E la nonna risponde: «Quello che io nutro di più».

Alcuni anni fa in una casa della periferia di Tokyo è stato trovato un uomo infagottato e rimpicciolito nel pigiama. Era morto da 20 giorni e nessuno si era accorto della sua scomparsa, né i suoi due figli, né i colleghi di lavoro.

Basterebbero venti milioni di italiani (a cominciare dai lettori!) conquistati dalla tenerezza, per far sì che l'Italia diventi l'anticamera del paradiso.



Chi non cambia è perduto!

La vera rivoluzione che ciascuno di noi ha il potere di compiere, la sola che può realmente contribuire a cambiare in meglio il mondo e la società che ci circondano, è quella di cambiare prima di tutto se stessi.

Nel difficile e, talvolta, tortuoso cammino verso l'*adulità* tutti, prima o poi, ci ritroviamo a fare i conti con una dimensione dell'esistenza che, più di ogni altra, sembra generare in noi sentimenti ambivalenti: la dimensione incerta, im-

prevedibile, sempre e comunque destabilizzante, del cambiamento.

Che si tratti di cambiare città o Paese per cercare lontano da casa una realizzazione professionale a lungo rincorsa e mai pienamente raggiunta, oppure di mettersi alla prova nel confronto dagli esiti tutt'altro che scontati con nuove responsabilità affettive e familiari, o più semplicemente di rimodulare le proprie abitudini e i propri ritmi di vita per adattarli alle richieste inevitabilmente più esigenti della condizione adulta, l'incontro con il cambiamento non è mai indolore e privo di tentennamenti o esitazioni.

Il nuovo ci attrae, è un potente motore di sperimentazione e di speranza, ma al tempo stesso ci spaventa, ci mette in crisi, poiché ci costringe a rivedere e modificare atteggiamenti, prospettive e modi di pensare ormai cristallizzati e rassicuranti. Che ci piaccia o no, che gli opponiamo resistenza rimanendo testardamente aggrappati alle nostre fragili certezze o lo accogliamo a braccia aperte come una preziosa opportunità di crescita e maturazione, il cambiamento è il processo attraverso il quale il futuro irrompe nelle nostre vite, le sconvolge, ne sovverte persino le fondamenta, sospingendoci in territori inesplorati dentro e fuori di noi.

Cambiare macchina è molto facile,
cambiare donna un po' più difficile,
cambiare vita è quasi impossibile.
Cambiare tutte le abitudini,
eliminare le meno utili
e cambiare direzione...
Cambiare marca di sigarette
o cercare perfino di smettere
non è poi così difficile.
È tenere a freno le passioni,
non farci prendere dalle emozioni
e non indurci in tentazioni...



Foto iStock.com

Cambiare logica è molto facile,
cambiare idea già un po' più difficile,
cambiare fede è quasi impossibile.
Cambiare tutte le ragioni
che ci hanno fatto fare gli errori
non sarebbe neanche naturale...
Cambiare opinione non è difficile,
cambiare partito è molto facile,
cambiare il mondo è quasi impossibile.
Si può cambiare solo se stessi,
sembra poco, ma se ci riuscissi
faresti la rivoluzione.
Vivere bene o cercare di vivere,
fare il meno male possibile
e non essere il migliore.
Non avere paura di perdere
e pensare che sarà difficile
cavarsela da questa situazione...

(Vasco Rossi, *Cambia-Menti*, 2014)




Foto Shutterstock.com

Eppure – come sembrano confermare in un coro pressoché unanime tutte le ricerche più recenti sulla generazione degli under trentacinque – i giovani adulti del terzo millennio sono spesso restii a vivere con fiducia le trasformazioni più o meno radicali che attraversano le loro vite, guardano ad esse con una certa dose di diffidenza e, non di rado, preferiscono galleggiare nelle acque sicure delle proprie abitudini consolidate piuttosto che avventurarsi nel mare incerto e insidioso della “possibilità”.

Anche quando accolgono la sfida di percorrere strade sconosciute e di provare a far spazio al nuovo nella propria quotidianità, faticano a lasciarsi trasfigurare in profondità dalla logica salvifica e dirompente del cambiamento e tendono più che altro ad adattarsi alle trasformazioni imposte dalla situazione contingente piuttosto che essere realmente protagonisti di scelte inedite e consapevoli. Accettano, in altre parole, di fare qualche piccola deviazione di per-

corso lungo il proprio cammino, ma non sono disposti a rimettere in discussione la direzione di marcia e la meta finale del sentiero intrapreso. E se questo può essere, talvolta, il segno di una solida fedeltà alle proprie scelte esistenziali e della capacità di tener fermi i propri obiettivi e valori non negoziabili, rifuggendo dal rischio di sprofondare nella voragine dell’incertezza e del disorientamento, spesso può diventare anche un alibi per non essere costretti ad impegnarsi in un più faticoso lavoro interiore di conversione del cuore e un vincolo che impedisce loro di includere nuove e più esigenti opzioni nel proprio orizzonte di senso.

Perché, come amava dire qualcuno che del cambiamento ha fatto la propria ragione di vita, la vera rivoluzione che ciascuno di noi ha il potere di compiere, la sola che può realmente contribuire a cambiare in meglio il mondo e la società che ci circondano, è quella di cambiare prima di tutto se stessi. 

Don Antonio Sala Un economo geniale

(continua)



Il Capitolo Generale del 1880 elesse don Sala Economo Generale, che però per altri tre anni rimase anche Economo di Valdocco. Si mise subito al lavoro. Nell'aprile 1881 fece riprendere in Roma i lavori della chiesa del S. Cuore e dell'abitazione dei salesiani. Poi si interessò del nuovo fabbricato di Mogliano Veneto e prese in esame il progetto di un'ampia ristrutturazione della casa di La Navarra (Francia). Ai primi di aprile dell'anno successivo era di nuovo a Mestre per trattare

con la benefattrice Astori e per fare un sopralluogo all'erigenda colonia agricola di Mogliano; in novembre vi accompagnò i primi quattro salesiani. L'8 luglio 1883 sottoscrisse il capitolato dei lavori di costruzione dell'Ospizio di S. Giovanni Evangelista in Torino ed in autunno fece rimettere in ordine gli ambienti della tipografia di Valdocco, ivi compreso l'ufficio del direttore, lo abbellì con tendine alle finestre, "meritandosi" un benevolo rimprovero di don Bosco per tali "raffinatezze di troppo".

Dinamico e intraprendente è stato un grande amministratore in senso moderno. Alla sua "visione" lungimirante e previdente si devono molte opere che sono un orgoglio attuale della Congregazione. Ma soprattutto intenso fu il suo amore per don Bosco.

A metà gennaio 1884 per l'Esposizione Nazionale della Scienza e della Tecnica in Torino si decise di installarvi la complessa macchina (acquistata per la cartiera salesiana di Mathi), che, partendo dagli stracci, sfornava libri rilegati. Duro fu il compito di don Sala perché a farla funzionare fossero allievi salesiani adeguatamente preparati. Fu un successo strepitoso di pubblico e don Bosco si permise di rifiutare un premio che non fosse il primo assoluto. Poco dopo don Sala si recò a Roma per accelerare i lavori del S. Cuore onde ad inizio maggio don Bosco potesse porre la prima pietra dell'Ospizio, assieme al conte Colle (che avrebbe portato con sé un'offerta di ben 50000 lire).

Ovviamente don Sala partecipava alle sedute del Consiglio Generale per dare il suo illuminato parere soprattutto sulle materie di suo interesse: accettazione di opere, fondazione di una casa a Parigi, capitolato di

Accanto: Lo stemma ufficiale della Congregazione Salesiana, presentato da don Sala.

A pagina precedente: La tomba di don Bosco nel liceo salesiano di Valsalice.

quella di Lucca, sostituzione di un vecchio forno con uno nuovo proveniente da Vienna ad un prezzo di favore, adozione di una “foresteria” per il personale femminile di Valdocco, preventivi di spese di illuminazione delle case di Vienna, Nizza Marittima e Milano. Il 12 settembre presentò l’abbozzo dello stemma ufficiale della Congregazione Salesiana che, discusso e corretto, fu approvato dal Consiglio. Nella stessa seduta venne incaricato di risolvere il contenzioso del terreno di Chieri e della striscia di terreno comunale di Torino utilizzata per la chiesa di Maria Ausiliatrice, ma già compensata con permuta. Seguirono numerosissime sedute in settembre ed ottobre con presenza saltuaria di don Sala. Il 9 dicembre trattò dei problemi economici di varie case, fra cui quella di Sampierdarena, Napoli, Schio.

Il triennio 1885-1887

Per tutto l’anno seguente (1885) si interessò di quella di Faenza per la quale “si meritò” un altro paterno rimprovero di don Bosco per eccessiva spesa nelle fondamenta. In aprile assistette ad una perizia eseguita al Collegio di Lanzo su ordine del Tribunale Civile di Torino. Il 22 giugno presentò e fece approvare il disegno di innalzare di un piano la casa delle FMA a Nizza. Per l’erigenda casa di Trento si assicu-



rò la disponibilità di adeguate risorse economiche locali, fiducioso della collaborazione del Municipio, ma messo sull’attenti da don Bosco che, sempre vigile, gli faceva presente che spesso “i Municipi promettono e non attendono”. Il 20 settembre 1885 don Sala riferì al Consiglio del terreno per il camposanto dei salesiani acquistabile a 14000 lire. Venne autorizzato a cercare di abbassare il prezzo ed a realizzare il progetto presentato. Seguirono altri due anni di sedute di Consiglio Generale, di viaggi per aiutare le case in difficoltà per problemi edilizi, amministrativi, economici. Intanto era stato rieletto Economo Generale (settembre 1886; sarebbe stato rieletto ancora sei anni dopo) e si preparava a predisporre tutto per la solenne consacrazione della chiesa del S. Cuore di Roma (14 maggio). Colà pochi mesi dopo, su espresso invito del papa, si nominò un nuovo Procuratore ed un nuovo Parroco in sostituzione di don F. Dalmazzo, e don Sala ebbe mille grattacapi per sbrogliare la matassa intricata di un’insostenibile situazione economico-finanziaria.

Accanto a don Bosco morente (gennaio 1888)

Richiamato d’urgenza da Roma il 30 dicembre, la mattina di capodanno era già al capezzale di don Bosco. Per tutto il mese si alternò con il giovane segretario Viglietti nell’assistere l’ammalato.

Morto don Bosco il 31 gennaio, la sera stessa il Consiglio

Generale “promette al Signore che se la Madonna ci fa la grazia di poter seppellire don Bosco sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice o almeno nella nostra casa di Valsalice avrebbe di quest’anno o almeno al più presto possibile incominciati i lavori per la decorazione della sua chiesa”. La richiesta formale avanzata da don Sala alle autorità cittadine è respinta. Si ricorre allora a Roma ed il Presidente del Consiglio F. Crispi, memore dell’aiuto datogli da don Bosco quando era esule a Torino, concede la tumultuazione fuori città, nel collegio salesiano di Valsalice. Nel frattempo la salma di don Bosco si trova nei pressi della camera di don Sala. Il 4 febbraio sera viene trasportato a Valsalice. Nel piccolissimo corteo che sale la collina don Sala piange: ha perso la persona più cara che aveva ancora sulla terra. Per altri sei anni però avrebbe continuato a svolgere con grande competenza l’arduo settore di lavoro che per primo gli aveva affidato don Bosco. Il 21 maggio 1895 lo avrebbe raggiunto in cielo, stroncato da un attacco cardiaco.



Una costellazione di santi

Occorre esprimere profonda gratitudine e lode a Dio per la santità già riconosciuta nella Famiglia Salesiana di don Bosco e per quella in via di riconoscimento.

Elenco al 31 dicembre 2017

La Postulazione interessa 169 tra Santi, Beati, Venerabili, Servi di Dio, per un totale di 51 cause.

SANTI (9)

san Giovanni Bosco, sacerdote (data di canonizzazione: 1 aprile 1934) – (Italia)

san Giuseppe Cafasso, sacerdote (22 giugno 1947) – (Italia)

santa Maria D. Mazzarello, vergine (24 giugno 1951) – (Italia)

san Domenico Savio, adolescente (12 giugno 1954) – (Italia)

san Leonardo Murialdo, sacerdote (3 maggio 1970) – (Italia)

san Luigi Versiglia, vescovo, **martire** (1 ottobre 2000) – (Italia-Cina)

san Callisto Caravario, sacerdote, **martire** (1 ottobre 2000) – (Italia-Cina)

san Luigi Orione, sacerdote (16 maggio 2004) – (Italia)

san Luigi Guanella, sacerdote (23 ottobre 2011) – (Italia)

BEATI (118)

beato Michele Rua, sacerdote (data di beatificazione: 29 ottobre 1972) – (Italia)

beata Laura Vicuña, adolescente (3 settembre 1988) – (Cile-Argentina)

beato Filippo Rinaldi, sacerdote (29 aprile 1990) – (Italia)

beata Maddalena Morano, vergine (5 novembre 1994) – (Italia)

beato Giuseppe Kowalski, sacerdote, **martire** (13 giugno 1999) – (Polonia)

beato Francesco Kęsy, laico, e **4 compagni martiri** (13 giugno 1999) – (Polonia)

beato Pio IX, papa (3 settembre 2000) – (Italia)

beato Giuseppe Calasanz, sacerdote, e **31 compagni martiri** (11 marzo 2001) – (Spagna)

beato Luigi Variara, sacerdote (14 aprile 2002) – (Italia-Colombia)

beato Artemide Zatti, religioso (14 aprile 2002) – (Italia-Argentina)

beata Maria Romero Meneses, vergine (14 aprile 2002) – (Nicaragua-Costa Rica)

beato Augusto Czarторыski, sacerdote (25 aprile 2004) – (Francia-Polonia)

beata Eusebia Palomino, vergine (25 aprile 2004) – (Spagna)

beata Alexandrina M. Da Costa, laica (25 aprile 2004) – (Portogallo)

beato Alberto Marvelli, laico (5 settembre 2004) – (Italia)

beato Bronisłao Markiewicz, sacerdote (19 giugno 2005) – (Polonia)

beato Enrico Saiz Aparicio, sacerdote, e **62 compagni martiri** (28 ottobre 2007) – (Spagna)

beato Zeffirino Namuncurà, laico (11 novembre 2007) – (Argentina)

beata Maria Troncatti, vergine (24 novembre 2012) – (Italia-Ecuador)

beato Stefano Sándor, religioso, **martire** (19 ottobre 2013) – (Ungheria)

beato Tito Zeman, sacerdote, **martire** (30 settembre 2017) – (Slovacchia).

VENERABILI (16)

ven. Andrea Beltrami, sacerdote (data del Decreto *super virtutibus*: 15 dicembre 1966) – (Italia)

ven. Teresa Valsè Pantellini, vergine (12 luglio 1982) – (Italia)

ven. Dorotea Chopitea, laica (9 giugno 1983) – (Spagna)

ven. Vincenzo Cimatti, sacerdote (21 dicembre 1991) – (Italia-Giappone)

ven. Simone Srugi, religioso (2 aprile 1993) – (Israele-Palestina)

ven. Rodolfo Komorek, sacerdote (6 aprile 1995) – (Polonia-Brasile)

ven. Luigi Olivares, vescovo (20 dicembre 2004) – (Italia)

ven. Margherita Occhiena, laica (23 ottobre 2006) – (Italia)

ven. Giuseppe Quadrio, sacerdote (19 dicembre 2009) – (Italia)

ven. Laura Meozzi, vergine (27 giugno 2011) – (Italia-Polonia)

ven. Attilio Giordani, laico (9 ottobre 2013) – (Italia-Brasile)

ven. Giuseppe Augusto Arribat, sacerdote (8 luglio 2014) – (Francia)

ven. Stefano Ferrando, vescovo (3 marzo 2016) – (Italia-India)

ven. Francesco Convertini, sacerdote (20 gennaio 2017) – (Italia-India)

ven. Giuseppe Vador, sacerdote (20 gennaio 2017) – (Ungheria-Cuba)

ven. Ottavio Ortiz Arrieta, vescovo (27 febbraio 2017) – (Perù)

SERVI DI DIO (26)

(elenco in base al punto di avanzamento della causa)

Elia Comini, sacerdote (Italia)

Augusto Hlond, cardinale (Polonia)

Ignazio Stuchly, sacerdote (Repubblica Ceca)

Giuseppe Guarino, cardinale (Italia)

Antonio de Almeida Lustosa, vescovo (Brasile)

Carlo Crespi Croci, sacerdote (Italia-Ecuador)

Costantino Vendrame, sacerdote (Italia-India)

Giovanni Swierc, sacerdote e **8 compagni**, martiri (Polonia)

Oreste Marengo, vescovo (Italia-India)

Carlo Della Torre, sacerdote (Italia-Thailandia)

Anna Maria Lozano, vergine (Colombia)

Matilde Salem, laica (Siria)

Andrea Majcen, sacerdote (Slovenia)

Carlo Braga, sacerdote (Italia-Cina-Filippine)

Antonino Baglieri, laico (Italia)

Antonietta Böhm, vergine (Germania-Messico)

Rodolfo Lunkenbein, sacerdote (Germania-Brasile) e **Simão Bororo**, laico (Brasile) martiri

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

SALVATORE ORTU



DON GIUSEPPE MARONGIU

**Morto a Selargius (CA),
il 20 Aprile 2015, a 95 anni**

Conobbi don Marongiu nel novembre del 1993, allorché andai a confessarmi da lui presso la casa salesiana di viale fra Ignazio a Cagliari. Il nostro non è stato certamente un incontro casuale: io, infatti, da exallievo salesiano che aveva studiato al Pio XI di Roma, feci ritorno ai salesiani dopo 30 anni!

Alla celebrazione delle esequie presieduta dall'Arcivescovo di Cagliari, era presente una folla di fedeli, oltre ai parenti, molti confratelli salesiani – alcuni dei quali venuti da Roma, giovani e meno giovani che volevano onorare il loro “amico e maestro” che per generazioni aveva trasmesso l'amore per don Bosco e soprattutto per l'Ausiliatrice.

Don Marongiu è stato per me la guida spirituale sin da quel lontano novembre 1993. Andavo a trovarlo ogni settimana e tutti i giorni lo chiamavo al telefono.

Egli mi raccontava ogni volta “qualcosa di nuovo” e soprattutto sollecitava la mia mente ed il mio cuore ad avere sempre fiducia nella Provvidenza e in don Bosco.

Don Marongiu era sempre sereno e seminatore di gioia, in tutte le circostanze – soprattutto quelle tristi – della vita. Lo hanno potuto sperimentare tanti giovani che si sono avvicinati a lui, e ai quali ogni qualvolta andavano a trovarlo – anche dopo tanti anni – ripeteva costantemente: “Ricordati che sto sempre pregando per tutti voi”.

Diversi suoi confratelli hanno potuto toccare con mano la bontà di quest'uomo, vero prete e soprattutto salesiano esemplare.

Mi piace, al riguardo riportare quanto di lui ha scritto dopo la sua morte, il confratello don Natale Idda.

“Ho vissuto una trentina d'anni, in tre fasi diverse insieme con don Marongiu, nell'Istituto Don Bosco di Cagliari. Ringrazio davvero il Signore di avermi fatto trovare in lui non solo un confratello esemplare, ma anche un prezioso confessore e padre spirituale, maestro di vita religiosa e salesiana per tanti anni, fino alla sua morte. Per una sessantina d'anni quest'Opera ha goduto del ministero salesiano e sacerdotale di don Marongiu, speso nell'attività educativo-didattica e pastorale. Ricordo la sua presenza educativa in mezzo ai ragazzi, anche quando ormai non faceva più scuola, l'età avanzava e le forze venivano meno: una presenza amorosa e paterna o, soprattutto negli ultimi tempi, da... nonnino premuroso e affettuoso, sempre condita di allegria salesiana...”

Questa e tante altre voci ribadiscono la bella testimonianza di fede e vero sacerdote – figlio di don Bosco – manifestata soprattutto attraverso la presenza nel confessionale, dove ha sempre testimoniato la misericordia di Dio anche agli stessi confratelli e a tantissimi giovani che per diverse generazioni hanno trovato conforto nelle sue parole e nelle sue preghiere.

D'altronde non poteva che essere così, e soprattutto in relazione a quel “filone” che gli era stato indicato da quando era un giovane, prima di abbracciare la carriera religiosa.

Don Marongiu, dopo tanti anni che l'ho conosciuto, mi ha confidato che era stato “chiamato dalla Madonna il giorno della festa di S. Maria degli Angeli; non ricordo bene il giorno, ma era ai primi di agosto del 1936. In effetti, dopo aver ricevuto l'estrema unzione”, essendo ormai vicino il suo trapasso terreno, mi disse che la Vergine gli era apparsa e che gli aveva detto che sarebbe diventato sacerdote.

Non poteva, al riguardo che essere salesiano ed occuparsi soprattutto dei giovani, essendo nato il 24 gennaio 1920, festa di S. Francesco di Sales, santo e dottore della Chiesa al quale don Bosco si è ispirato, chiamando, tra l'altro, la Congregazione salesiana da lui fondata, dandogli così il nome del Santo. Don Michelangelo Dessì, nell'omelia del funerale ha testualmente detto: “Grazie, Padre buono,

per don Marongiu! Grazie, perché attraverso di lui, ci hai dato di toccare con mano la tua presenza nella nostra vita. In modo semplice e reale: sì, perché la realtà è molto semplice. Quella di un amore, il tuo, Signore, tangibile attraverso quelle mani sempre calde che cercavano le tue, per riscaldarti il cuore; un amore, il tuo, Signore, visibile in quegli occhi vispi e furbi che incrociavano luminosi i tuoi, a volte spenti, per trasmettere coraggio...: un amore, il tuo Signore, presente nel suo esserci all'ingresso, all'uscita, a ricreazione, sempre in mezzo ai suoi ragazzi, tutti i giorni, ogni giorno, avvolto nella sciarpa sempre un po' troppo lunga; un amore, il tuo, Signore, allegro e gioioso, nelle sue battute semplici, nelle barzellette, nei giochi di parole, nelle citazioni di brani di Dante o di Manzoni, nelle declinazioni greche o latine, interrogate per le scale, un modo come un altro per fermarsi a chiacchierare e a dialogare con ragazzi, genitori, confratelli; un amore il tuo, Signore, interessato alla singola persona, alla tua famiglia, alla tua salute, alla tua anima; un amore, il tuo, Signore, avvolgente nella confessione, semplice, breve, essenziale, liberante, rasserenante, per i ragazzini, per i giovani, per i confratelli salesiani come per i vescovi; un amore, il tuo, Signore, che ci ha raggiunti, che si è reso visibile in don Marongiu...”.

Le parole di don Michelangelo sono perfettamente in linea con la figura e il “carisma” del mio padre spirituale, dettate dalla conoscenza e dalla frequentazione sua con questo santo ed amabile sacerdote.

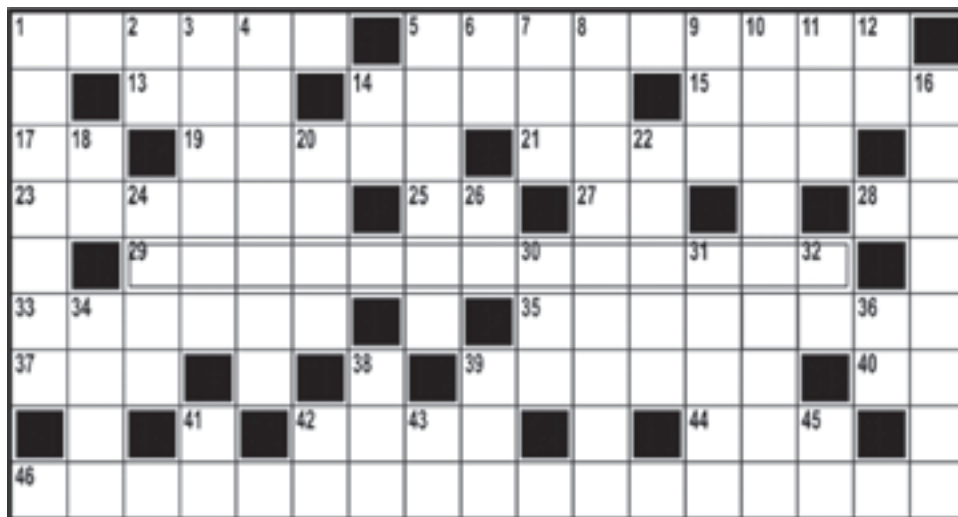
Non finirò mai di ringraziare il Signore di averlo messo nel mio cammino terreno. Quante preghiere ed Ave Maria dette insieme ogni volta che ci incontravamo. Io gli citavo la famosa frase di don Orione: “Ave Maria ed Avanti” e lui aggiungeva: “Ave Maria ed avanti tutti e tre insieme”.





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. **1.** Messo a conoscenza riguardo qualcosa - **5.** Così sono gli occhi che catturano l'attenzione - **13.** Mezzo errore - **14.** La guida Gheddafi per 42 anni - **15.** Vi nacque Gandhi - **17.** Due latini - **19.** La regione degli antichi *beoti* - **21.** Divisa, spezzata - **23.** Si consulta prima di una partenza - **25.** Signoria Vostra - **27.** L'ex presidente americano Nixon (iniz.) - **28.** A te - **29. XXX** - **33.** Si osserva con la pulizia - **35.** Crudeltà, efferatezza - **37.** Antico precettore - **39.** Dà il titolo a un capolavoro di Dostoevskij - **40.** La quarta preposizione - **42.** La ... *caramel* tipo di budino - **44.** Andata in poesia - **46.** Il simbolo della Ferrari.

VERTICALI. **1.** Vi regnava il Ne-gus - **2.** Le vocali in forse - **3.** Tirar fuori - **4.** I sudditi di Priamo - **5.** Malsane esalazioni - **6.** Iniziali di Banderas - **7.** Un formato di immagini usato nel *Web* - **8.** Genere letterario - **9.** Mezzo Titano - **10.** Contorta, aggrovigliata - **11.** Consiglio d'Amministrazione - **12.** Si ripetono in bici - **14.** Non qui - **16.** Un... inquilino della città - **18.** Mira al centro! - **20.** Il sei rovesciato - **22.** Oscura caverna - **24.** Comodità, benessere - **26.** Varese (sigla) - **30.** Sono dispari in Luanda - **31.** Il gioco a schedine per scommettere sulle corse dei cavalli - **32.** Vocali dei cani - **34.** La famosa Lollobrigida - **36.** Alla fine dei conti - **38.** *Croce Rossa Italiana* (sigla) - **39.** Posto in basso, profondo - **41.** La nota che si chiede - **42.** La fondò don Giusani (sigla) - **43.** I confini dell'Eden - **45.** Alleanza Nazionale (sigla).

UNA TRISTE SENTENZA



Come ben sappiamo, l'età media degli italiani si è innalzata, si vive più a lungo, aiutati dalle conquiste della medicina e da condizioni di vita più salutari e meno faticose. Invece, nell'Ottocento, all'epoca in cui visse don Bosco, quando era impossibile combattere persino i virus meno pericolosi, la speranza di raggiungere un'età avanzata era solo una mera speranza nella maggioranza dei casi, complice anche un'esistenza di stenti e di privazioni. Nella sua stessa famiglia la longevità era una parola sconosciuta: il padre morì a 33 anni e due suoi fratelli, Antonio e Francesco, morirono rispettivamente a 41 e 49 anni. A 68 anni, per una polmonite, invece, si spense mamma Margherita. Don Bosco rappresenta quasi un'eccezione, avendo vissuto 73 anni, nonostante non si fosse mai risparmiato nel lavorare e nel dedicarsi agli altri. Quando il nascente oratorio trovò dimora a Valdocco, le difficoltà economiche moltiplicarono gli sforzi del Santo nel trovare soluzioni ai problemi. Probabilmente anche per questo il suo fisico, sfinito dalla fatica, si era tanto indebolito che mentre si trovava in visita alla casa salesiana di Varazze, il 7 dicembre 1871, ad appena 31 anni, nel pieno del vigore, fu colto da una **XXX**. Dopo pochi giorni le sue condizioni si aggravarono e apparve in punto di morte. La notizia si diffuse rapidamente tra i giovani di don Bosco e nella città di Torino. Una preghiera collettiva, sincera e altruista, si levò verso il Padre Celeste in richiesta della guarigione di quell'uomo tanto generoso. Ci fu anche chi digiunò. 50 giorni dopo l'inizio del malanno, i medici sentenziarono un esito fatale. Eppure, dopo un profondo sonno che il Santo stesso definì miracoloso, cominciò a riprendersi del tutto. E si convinse che l'evento fu principalmente merito di Dio e delle accorate preghiere dei giovani salesiani.

Soluzione del numero precedente




Il fuggiasco

Un giorno, un giovane che sfuggiva ad un implacabile nemico arrivò in un villaggio. Gli abitanti lo accolsero con cortesia e gli offrirono un nascondiglio sicuro.

Il giorno dopo arrivarono i soldati che lo inseguivano. Entrarono di forza nelle case, perquisirono cantine e soffitte e poi radunarono nella piazza tutti gli abitanti del villaggio.

«Appiccheremo il fuoco al villaggio e passeremo per le armi tutti gli uomini se non ci consegnerete quel giovane prima dell'alba di domani», gridò il loro comandante. Il capo del villaggio, lacerato dal dilemma se consegnare il ragazzo ai soldati o fare uccidere la sua gente, si ritirò in camera e aprì il grande Libro, sperando di trovarvi una risposta prima dell'alba. Dopo molte ore, di prima mattina, il suo sguardo cadde su queste parole: «È meglio che perisca un solo uomo piuttosto che si perda tutto il popolo». Il capo del villaggio chiuse il Libro, chiamò i soldati

e indicò loro il nascondiglio del ragazzo. Dopo che i soldati ebbero portato via il fuggiasco per ucciderlo, al villaggio vi fu una festa perché il capo aveva salvato le loro vite e il villaggio. Ma il capo non si unì ai festeg-

giamenti. Oppresso da profonda tristezza rimase nella sua stanza. La notte, un angelo andò da lui e gli chiese: «Che cosa hai fatto?». Ed egli rispose: «Ho consegnato il fuggiasco al nemico». L'angelo allora disse: «Ma non sai che hai consegnato il Messia?». «Come potevo saperlo?», replicò il capo del villaggio angosciato. E l'angelo: «Se invece di leggere il tuo Libro fossi andato una sola volta a trovare quel ragazzo e lo avessi guardato negli occhi, lo avresti saputo». 



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

Salesiani nel mondo
**Siamo rimasti
con loro**

*Le opere salesiane
in Siria*

In prima linea
Don Bosco in Siberia

*Don Jozef Toth
missionario salesiano
in Yakutia, Russia*

Incontri
**Un salesiano
in prigione**

*Don Francesco Bontà
nel carcere minorile
Bicocca di Catania*

Il loro ricordo
è benedizione
L'angelo dei lebbrosi
Don Gaetano Nicosia

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.